



L'Africa delle città | Urban Africa

Economia, Popolazione, Cultura | 16 e 17 ottobre 2015 - Torino

“Urban Africa – L’Africa delle città” è una conferenza internazionale organizzata dal Centro Piemontese di Studi Africani (CSA) insieme all’Associazione per gli Studi Africani in Italia (ASAI), in collaborazione con il Dipartimento di Culture, Politica e Società, il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Torino e il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. Il convegno si terrà il 16 e il 17 ottobre 2015, mentre il 15 ottobre i key note speaker invitati all’evento parteciperanno ad un workshop nell’ambito dei lavori del III° Forum Mondiale dello Sviluppo Economico Locale, che avrà luogo a Torino fra il 13 e il 16 ottobre.

Obiettivo della conferenza è quello di analizzare da una prospettiva multidisciplinare i grandi cambiamenti che stanno attraversando le città nel continente africano. Oggi, infatti, l’Africa affronta un processo di urbanizzazione impetuoso: secondo un rapporto del 2014 di UN-Habitat, l’Africa è il continente a più rapida urbanizzazione del mondo, con un tasso di crescita della popolazione urbana del 3,6% annuo, il doppio della media mondiale. Oggi, il 40% della popolazione africana vive in un contesto urbano, ma entro il 2030 questa percentuale salirà oltre il 50%. L’urbanizzazione sta trasformando centri urbani di medie dimensioni in megalopoli multiethniche, dove convivono situazioni sociali e religiose differenti. Inoltre, nascono sempre più spesso *new towns* in assenza di autorità locali in grado di gestirne lo sviluppo. Un problema che affligge spesso anche le zone di confine fra i centri metropolitani e l’ambiente rurale circostante, dove l’informalità economica e politica pongono costanti sfide di governance: una realtà predominantemente in Africa, dove il 70% della popolazione urbana (circa 200 milioni di persone) vive negli *slums*. Fra questi, si stima che 175 milioni di persone non abbiano accesso a servizi igienici adeguati. Il tema delle grandi città può dunque essere declinato da diverse prospettive: dall’attenzione al settore dei servizi essenziali e delle *utilities* (acqua, energia, trasporti, ecc.) a quello delle infrastrutture e alla pianificazione urbana; dagli elementi architettonici e di design alla sostenibilità ambientale.

Per questo motivo i keynote speaker e i partecipanti che animeranno il convegno con la presentazione dei loro paper provengono da aree disciplinari eterogenee come quelle storiche, antropologiche, economiche, geografiche, urbanistiche, politologiche e giuridiche. In questo modo sarà possibile promuovere una nuova analisi interdisciplinare del processo di urbanizzazione in Africa, superando le concezioni riduzioniste e le visioni stereotipate del continente.

Per ottenere questo risultato, sono stati invitati a contribuire ai lavori relatori di fama internazionale: Bill Freund, professore emerito di Storia Economica presso l’Università di KwaZulu-Natal; Laurent Fourchard, ricercatore presso la Fondation Nationale des Sciences Politiques di Bordeaux; Salvatore Mancuso, professore di African Law e Comparative Law in Africa presso l’Università di Cape Town e Sophie Oldfield, titolare della nuova cattedra di Urban Studies presso l’African Center for Cities, Sudafrica, e professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze Ambientali e Geografiche dell’Università di Cape Town.

È stata quindi lanciata una call for paper bilingue aperta a studiosi e africanisti italiani e internazionali. La call for paper individuava quattro filoni principali su cui strutturare la ricerca: lo sviluppo urbano in Africa fra formale e informale; ecologie urbane e territorio; *African lifestyle*: innovazioni e permanenze nell’Africa urbana; culture urbane contemporanee. L’iniziativa ha incontrato un ottimo riscontro in termini qualitativi e quantitativi: sono state recapitate circa 70 proposte di partecipazione, dall’Italia e dall’estero, di cui 52 sono state selezionate dal comitato

scientifico, sulla base della portata scientifica del paper e l'attinenza ai temi della conferenza. In questa raccolta, sono riuniti i profili degli studiosi che hanno accettato di partecipare al convegno, insieme agli abstract che presentano il loro contributo scientifico.

Il Centro Piemontese di Studi Africani, soggetto proponente dell'evento, si pone proprio come un attore che faciliti la creazione di legami fra il territorio piemontese, e l'Italia in generale, con le realtà in crescita in Africa, come le città oggetto di studio della conferenza. Il Centro Piemontese di Studi Africani è infatti un polo di aggregazione che mira a favorire gli studi sul continente africano da una prospettiva multidisciplinare. Gli obiettivi del CSA sono lo sviluppo dei rapporti culturali fra l'Africa e il Piemonte, la diffusione della conoscenza della storia e delle culture del continente africano e la promozione della ricerca anche in ambito economico e politico.

INDICE DEI NOMI

Adeniyi, Adesoji	p. 5
Alem, Genet	p. 56
Apa, Livia	p. 23
Ardesi, Luciano	p. 31
Barbera, Lucio	p. 16
Bellagamba, Alice	p. 51
Bellaviti, Paola - La Mantia, Costanza	p. 34
Bianchessi, Elisabetta	p. 27
Biconne, Rita	p. 26
Bignante, Elisa	p. 20
Bini, Valerio - D'Alessandro, Cristina	p. 4
Büscher, Karen	p. 18
Canella, Gentucca	p. 46
Chinigò, Davide	p. 28
Choplin, Armelle - Ciavolella, Riccardo	p. 12
Dalzero, Silvia	p. 11
Dansero, Egidio - Yaméogo, Lassané	p. 25
De Athayde, João	p. 45
De Dominicis, Filippo	p. 10
Floris, Fabrizio	p. 30
Fontanari, Enrico - D'Agostino, Roberto - Dodi, Enrico	p. 7
Gebremichael, Netsanet	p. 24
Grasso, Erika	p. 40
Jedlowski, Alessandro	p. 43
Jelidi, Charlotte	p. 23
Krishna, Kamini	p. 29
Maciariello, Cristina.....	p. 42
Maimone, Giuseppe	p. 14
Mama Awal, Halimatou	p. 6
Mazzolini, Anna	p. 52
Micara, Ludovico	p. 17
Monica, Federico	p. 29
Montanini, Marta	p. 47
Mosca, Liliana	p. 54
Nucci, Francesca - Alonso Cabré, Marta	p. 48
Oussama, Kharchi - Bordi, Claudio - Ombuen, Simone	p. 32
Palumbo, Maria Anita	p. 19
Pastore, Maria Chiara	p. 37
Pavani, Arturo	p. 39
Pezzano, Antonio	p. 36
Piga, Adriana	p. 15
Ricci, Liana	p. 9
Rizzo, Matteo	p. 8
Scaglioni, Marta	p. 38
Somparé, Abdoulaye Wotem - Botta, Ester	p. 49
Turchetti, Alessandra	p. 44
Urselli, Raffaele	p. 50

Titolo sessione: “Lo sviluppo urbano fra formale e informale” - modera Matteo Robiglio

1) “I progetti di sviluppo immobiliare in Africa occidentale: investimenti, pianificazione e immaginari urbani”, Valerio Bini – Cristina D’Alessandro

Il paesaggio delle città africane si sta trasformando rapidamente sotto la spinta di molteplici, talvolta contrastanti, dinamiche demografiche, economiche e sociali. Una delle linee di sviluppo che si è affermata con maggior forza nell’ultimo decennio è strettamente collegata alla competizione urbana globale: le città africane si propongono sempre più frequentemente come area di riferimento per progetti di sviluppo immobiliare di prestigio, generalmente legati a finanziamenti internazionali. Tale dinamica tende a proporre un’immagine attraente e globalizzata delle città africane in corrispondenza con una generale narrazione del continente come spazio di opportunità per investimenti. I progetti di sviluppo immobiliare sono al tempo stesso un esito della crescita – intensa, ma selettiva – delle economie africane (la cosiddetta “Africa rising”) e un motore di questa stessa crescita. Da una parte, infatti, tali progetti sono destinati ad accogliere una ristretta élite nazionale e internazionale; dall’altra, essi attraggono finanziamenti internazionali e diventano occasioni per operazioni di notevole impatto economico. In conseguenza di tale processo si può osservare come la geografia di molte città africane stia mutando, creando nuove fratture e definendo nuove forme di segregazione socio-spaziale. La città africana che ha maggiormente seguito questa strategia di internazionalizzazione è probabilmente Addis Abeba, che oggi rappresenta un punto di riferimento per molte città del continente. In Africa occidentale, tuttavia, sono presenti diversi esempi di questa tipologia di sviluppo urbano, sia nelle capitali più inserite nel contesto economico globale (Lagos, Accra, Dakar), sia in centri relativamente più periferici (Ouagadougou, Cotonou). L’intervento vuole dare un quadro complessivo delle dinamiche in atto in Africa occidentale e comparare alcuni di questi esempi tra loro e con i centri urbani del continente nei quali questi processi sono più avanzati, al fine di definire possibili scenari evolutivi.

Valerio Bini, valerio.bini@unimi.it

Ricercatore in geografia all’Università degli Studi di Milano e docente presso l’Institut d’Etudes Politiques de Paris, dove è titolare di due corsi sulla geografia dello sviluppo e la geografia urbana del continente africano. È membro del Comitato Scientifico del gruppo di ricerca "ricchezze dell’Africa" che dal 2004 promuove ricerche interdisciplinari sulle risorse materiali e culturali del continente africano. È co-curatore dei quattro volumi che raccolgono gli atti delle giornate di studio organizzate dal gruppo. Attualmente, i settori principali di ricerca sono la cooperazione internazionale e le trasformazioni urbane, con particolare riferimento all’Africa occidentale. Dal 2012 è presidente dell’ONG Mani Tese.

Cristina D’Alessandro

Dopo un dottorato in geografia umana all’Università François Rabelais di Tours e una ricerca postdottorale alla West Virginia University, è oggi docente presso la Paris School of International Affairs all’Institut d’Etudes Politiques. È inoltre consulente per la African Capacity Building Foundation. I settori principali di ricerca sono la geografia politica ed economica e la geografia urbana del continente africano.

2) “Managing the urban infrastructure challenge in Lagos, Nigeria: A political economy perspective”, Adesoji Adeniyi

The exponential growth in the population of urban centres has brought the development of infrastructures in megacities such as Lagos, the commercial and economic capital of Nigeria, to the front burner of contemporary political and development discourse. With rapid urbanization, comes the necessity to improve and expand infrastructure to cater for current and future population growth. Unfortunately, Lagos with an estimated population of over 18 million people represents a classic example of the lacuna that exists between rapid urbanization and infrastructural development in megacities, most especially those in the Third World.

This paper will examine the nature of the politics and policy of infrastructural development and governance in Lagos. What are the specific characteristics that underscore infrastructure governance in Lagos? Is there any holistic governance framework that addresses the concerns, expectations and challenges of infrastructural governance and development in Lagos? Is this framework in conformity with the socio-political and economic realities of Lagos? The paper is set against the objective of providing detailed analysis of the infrastructural development challenge in Lagos; and by extension, the politics of infrastructural governance and development in Nigeria.

Adesoji Adeniyi, adesojiadeniyi@gmail.com

Dr Adesoji Adeniyi has a strong academic and professional background on a range of development issues. After completing his PhD in Politics and International Studies at the University of Leeds he consulted for the Africa Peace and Security Programme in Ethiopia. Following this he undertook work with the Mandela Institute for Development in South Africa. Adesoji is currently leading project implementation and development on megacities at the Ramphal Institute in London, United Kingdom.

3) “Towards a sustainable vision of an African metropolis of the third millennium Learning from contemporary vernacular at Ouagadougou”, Mama Awal Halimatou

In the last decades the city of Ouagadougou was marked by a significant urbanization. Today, the capital of Burkina Faso is characterized by a dual identity of the land. Public land organization imported from the colonial thinking called “lotie” (subdivided area) and an informal tenure arrangements after the village culture called “non-lotie” (non-subdivided area). Representative ¼ of the territory of the Burkinabe capital, non-subdivided areas on the city’s outskirts proliferate. However, the informal infiltrates the urban landscape both in the area of housing and in the economic activities of subsistence. For our research, we consider Ouagadougou as a true observatory. The objective is to learn places of initiatives, which build new lifestyles in unexpected dynamics. With the example of "Village-opera" project of Francis Kéré Diébédo, the study also considers the ability of the architect to invent new living areas from the ingenuity of communities.

Thanks to drawing and process of description, we have defined five figures of urbanized areas of Ouagadougou: shared courtyard, 6 metres, Tar, non-subdivided areas and gardens. The "shared courtyard" illustrates some form of cooperative housing. The courtyard area is sequenced by common infrastructures and spaces that extend from the most intimate to the most shared. At the neighborhood level, the "6 meters" is like a urban interior. The street marked by individual or collective appropriations becomes porous and creates a sense of belonging of the people, belonging of "our street". The attractiveness of the "Tar" generates multiple partnerships between different actors in the formal and informal sectors. The figure of the "Tar" highlights functioning of the coexisting market structures. The strength of the system relies on added values produced by the collaboration of each other. The analysis of "non-subdivided areas" and "gardens" learn to architects how to take into consideration the timing vision. Thanks to hybrid uses or anchor sites, architects observe how a temporal process creates ecosystems which associate nature and culture. For the architect, these spaces accommodating formal and informal systems are potentials for a sustainable vision of the future metropolis.

Mama Awal Halimatou, mamaawal.h@gmail.com

Architect graduate of state (France). Price Tony Garnier 2009 awarded by the academy of architecture. Doctor in Architecture from the University of Grenoble, defended in January 2015 “Ouagadougou : The contemporary City-village(s). Exploring the territory’s potential, supports’s architectural project’s process”. Researcher in the laboratory: “Les Métiers de Histoire de l’Architecture : édifices-villes-territoire (MHAevt)” and Assistant Professor of the National School of Architecture of Grenoble.

4) “Il nuovo Master Plan di Dar es Salaam (Tanzania)”, Enrico Fontanari, Roberto D’Agostino, Enrico Dodi

L’intervento vuole essere una prima riflessione critica – e vorremmo anche autocritica – su una esperienza di pianificazione da poco conclusa in una delle città nella quale sono presenti tutti gli aspetti, positivi e non, e le contraddizioni della recente crescita urbana in Africa: la elaborazione del nuovo Master Plan di Dar es Salaam.

Iniziato l’8 febbraio 2011 e consegnato il 25 giugno 2015, il Master Plan di Dar es Salaam è stato commissionato dal Ministry of Housing, Lands and Human Settlements Development (MLHHSD) della Repubblica Unita di Tanzania ad un consorzio internazionale italiano-inglese-tanzaniano, a seguito di una gara bandita dalla Banca Mondiale. Con una popolazione di 4,5 milioni di abitanti, un tasso di crescita annuo vicino al 10% e una superficie di circa 2.000 chilometri quadrati, Dar es Salaam – anche se non più la capitale spostata a Dodoma all’indomani dell’indipendenza - è la più grande e importante città del paese. E’ il centro politico, culturale, finanziario e industriale della Tanzania: anche grazie al porto, il maggiore del paese, la città di Dar es Salaam contribuisce con più del 60% al PIL. Inoltre per la sua posizione strategica sull’Oceano Indiano Dar es Salaam è destinata a divenire porta di accesso e componente importante della nuova rete di aree urbane e metropolitane sovranazionale che si va delineando in Africa Orientale e Centrale.

Il Master Plan di Dar es Salaam è il primo piano urbanistico di nuova generazione elaborato nel paese, dopo l’entrata in vigore dell’Urban Act nel 2007. E’ il tentativo di rispondere alle grandi sfide della crescita urbana incontrollata (80% della città è formato da insediamenti informali), della ricerca e sperimentazione di nuove forme di politiche urbane e di governance, di inserire la pianificazione urbanistica in visioni e strategie a scala metropolitana, regionale, nazionale e internazionale.

Enrico Fontanari

Urbanista e docente di pianificazione alla Università IUAV di Venezia, con una pluriennale esperienza di progetti urbani in Africa, Asia e America latina, è stato Il Direttore Scientifico del progetto e ha diretto e coordinato il gruppo di lavoro interdisciplinare.

Roberto D’Agostino

Architetto e urbanista, già Assessore per molti anni alle politiche urbane del Comune di Venezia, e con una lunga esperienza internazionale di progetti urbani e consulenze urbanistiche, ha coordinato la stesura degli aspetti più propriamente urbanistici del Piano.

Enrico Dodi, dodi@dodi.it

Architetto e urbanista di Milano con una approfondita conoscenza dei paesi dell’Africa Australe e in particolare della Tanzania, ha diretto e coordinato il consorzio internazionale.

5) “The political economy of an urban megaproject: bus rapid transit in Tanzania”, Matteo Rizzo

This paper analyses the political economy of the Bus Rapid Transit project implemented in Dar es Salaam between 2002 and 2014. It discusses the recent rapid growth of Bus Rapid Transit systems and the vested interests of the actors promoting them as the “win-win” solution to tackle the crisis of public transport in developing countries. The article discredits such a “win-win” narrative by showing how the rationale of DART reflected not only the interests of international finance and its NGO brokers, but also an attempt to avoid clashes with the means of transport of the urban elite and the affluent middle class of Dar es Salaam. The paper also shows what some Tanzanian actors stood to lose from the implementation of the Dar es Salaam Rapid Transit and their capacity to resist the project. It analyses tensions over the inclusion of the current public transport workforce, employment destruction, the displacement of current paratransit operators, compensation, and the affordability of the new service. The paper argues that slow implementation of the transport system was rooted in the tepid commitment to the project by the Tanzanian government. In turn, this lack of political will can be explained by domestic politics, and in particular the government’s attempt to respond to the priorities of the World Bank without alienating local actors, some of whom wield considerable electoral power.

Matteo Rizzo, mr3@soas.ac.uk

Matteo Rizzo is a political economist who lives and works in London, where he is a lecturer across the Departments of Economics and Development Studies at SOAS, University of London, UK. His main research interest is neoliberalism and the city, informal labour, and public transport, themes to which he contributes through the long-term fieldwork in Dar es Salaam, Tanzania. He previously worked at the African Studies Centre, University of Oxford and at the Centre for African Studies, University of Cambridge. His work has appeared in leading journals, including the *Journal of Development Studies*, *Development and Change*, the *Journal of Agrarian Change*, *African Affairs*, the *Journal of Modern African Studies* and the *Review of African Political Economy*, of which he is also a member of the Editorial Working Group.

Titolo sessione: “Ecologie urbane e territorio” - modera Egidio Dansero

6) “From of global climate change governance to resilient infrastructure in sub-Saharan African cities”, Liana Ricci

The development and research agencies and institutions are involved in implementing and debating global urban governance, that touch on local authorities, infrastructure, ecological and climate change issues, fostering collaboration between knowledge, policy and practice domains and multilevel actors. The contribution focuses on policy mobility related to the implementation of global CC governance agenda in sub-Saharan cities. It aims to identify the main implication of the agenda in terms of policies and programmes for resilient infrastructure.

Reviewing scientific literature and policy documents on resilient infrastructure in sub-Saharan cities the paper analyses them through the lenses of political ecology and post-structural/postcolonial approach. It acknowledges that inadequate attention has been paid to the reconfiguring of urban infrastructures, and to the risk that global models and standardized infrastructure result in increased discrimination, and bypass low-income and politically powerless places and people.

The analysis shows that the criticism to global models of secure urbanism and resilient infrastructure provides a theoretical framework and highlights that the interactions between infrastructure provision and urban socio-spatial configurations is both context-shaped and -shaping. However, it is not possible to generalize about the local effects of global infrastructure models, and specific risks need to be investigated.

Therefore, there is need to better understand how actors involved in planning, development, management and use of infrastructure, mobilize their interest, models, and means. The different dimensions of infrastructure policies and their context need to be explored through place-based case studies, including normative, environmental, economic and social aspects.

Liana Ricci, liana.ricci@gmail.com

Liana Ricci is an Environmental Engineer and has a PhD in Urban Planning. She is currently post-doc fellow at Sapienza University of Rome with a research project on socio-technical transitions and resilient infrastructure in the contexts of environmental stress. Her major fields of specialization are urban and environmental planning in sub-Saharan cities, adaptive capacity assessment and climate change adaptation mainstreaming into urban policy and plans. Liana has conducted research in methodology development for data collection and analysis on spontaneous practices for climate change adaptation in urban areas of the LDCs, Local Agenda 21, and Planning and Environmental Management in peri-urban areas. Her work has been presented at several national and international conferences and workshops (INURA 2009 and 2010; AESOP; ICSS 2010; European Ph.D. Network on International Climate Policy 2010; Ph.D. Workshop on Sustainable Development Columbia University 2011, UICCA conference, Turin 2011 and 2013). In 2013 she was Blue Book trainee at European Commission DG CLIMA working as Policy Assistant in the team for Mainstreaming of Climate Action into Cohesion Policy for the programming period 2014-2020 and in macroregions, and supported the development of Knowledge Gap Strategy for Climate Action (Horizon 2020). During the same year she was also at UN Habitat for the Internship programme on Urban Planning to stimulate and contribute to research related to Cities and Climate Change Initiative (CCCI) and participate in CCCI Technical Support Team.

7) “*Limes Africae. Un’indagine sui caratteri insediativi della frontiera sub-sahariana*”, Filippo De Dominicis

Oggi, i caratteri dell’insediamento africano rappresentano un microcosmo complesso attraverso cui poter interpretare trasformazioni di scala globale. La frontiera africana, la lunga spiaggia a sud del Sahara in cui il deserto lascia spazio ai primi ambienti abitati, è un margine geografico lavorato e modificato dall’opera dell’uomo, che qui ha sperimentato limiti e possibilità indotte dalla propria capacità adattiva. Il repertorio di soluzioni insediative, reinventate e calibrate nel tempo in funzione della sopravvivenza, ha generato una serie di spazi di transizione ambientale oggi ancora in atto. Lo studio del *limes*, così ribattezzato all’alba del XIV secolo dal viaggiatore arabo Ibn Battuta, consente di mettere a fuoco, risalendo all’origine dei meccanismi ecologici che lo hanno generato, un fenomeno di scala continentale entro cui rintracciare alcuni dei passaggi chiave nel rapporto fra azione antropica e supporto fisico: questi passaggi, documentati nel passato archeologico come nelle contemporanee agglomerazioni metropolitane del Sahel, costituiscono esito di trasformazioni millenarie e presagi di un’evoluzione possibile, alternativi ad una condizione urbana sempre più orientata alla propria stessa negazione. La frontiera africana è dunque, nei suoi 6000 chilometri di sviluppo, luogo di aggregazione millenaria e limite cui tendere per sperimentare nuove forme di “esplorazione” incardinate sulla riconsiderazione degli elementi geografici.

Già Costantino Doxiadis, all’inizio degli anni sessanta, aveva riconosciuto nella ricchezza e nella diversificazione delle materie prime presenti nell’entroterra africano il primo passo per la riconfigurazione di una struttura continentale indebolita dai processi di concentrazione urbana lungo le coste dell’oceano Atlantico e Indiano. La continuità individuata lungo la direttrice est-ovest, immediatamente a sud del Sahara, è la continuità delle trasformazioni che hanno consentito all’uomo di sopravvivere costruendo un territorio di transizione capace di integrare relazioni e identità differenti.

L’interesse per questi meccanismi è vivo dalle prime grandi narrazioni antropologico-geografiche di fine Ottocento e inizio Novecento, da Nachtigal a Reclus, fino a Marcel Griaule. Sarà sir Basil Davidson, a cavallo degli anni sessanta, a fornire l’ultima grande visione antropogeografica del continente, dimostrando, attraverso evidenze archeologiche e documentarie, come l’Africa sia nata a cavallo della riva saheliana in corrispondenza di un grande rivolgimento climatico.

Sulla base di queste premesse la ricerca indaga l’attuale consistenza antropica della frontiera sub-sahariana attraverso lo studio comparativo di circa sessanta insediamenti, alla ricerca dei meccanismi tipologici e topologici - forma e relazione tra elementi antropici e geografici - su cui si è costruita questa grande frontiera abitata.

Filippo De Dominicis, filodedominicis@gmail.com

Filippo De Dominicis, 1982, architetto, dottore di ricerca in composizione architettonica e urbana, ha studiato a Roma e a Bruxelles. Sin dalla tesi di laurea si interessa di architettura e città nel mondo islamico, con particolare riferimento agli insediamenti del Maghreb e alle relazioni fra nord e sud del Sahara. Su questo tema ha sviluppato la struttura della propria tesi di dottorato (relatore prof. Ludovico Micara). Dal 2012 è assegnista di ricerca presso l’Università IUAV di Venezia (responsabile scientifico prof. Benno Albrecht), dove ha approfondito i temi insediativi del *limes* sub-sahariano. Fra gennaio e giugno 2016 sarà post-doctoral fellow presso l’Aga Khan Programme for Islamic Architecture, MIT. Alla ricerca ha costantemente affiancato esperienze professionali in Mali, Mauritania, Marocco, Emirati Arabi e Arabia Saudita.

8) “Spazi d’ombra...riserva territoriale”, Silvia Dalzero

Nulla viene smaltito facilmente, i rifiuti allontanati, sempre più, dall’origine e nella città contemporanea portati il più possibile lontano, depositati ai margini degli insediamenti, in aree dove vive chi non ha potere, dove i diritti sul suolo sono deboli e i controlli insufficienti. I rifiuti vengono trasportati ben al di là dei confini municipali, persino entro Stati altri e su scala globale questa prassi si fa tanto ‘cospicua’ che il confine fra Nord e Sud del mondo passa proprio dalla distinzione fra chi produce ricchezza e chi ne smaltisce gli scarti. Asia, Cina e, ora, anche Africa assumono, quindi, l’aspetto di discariche di rifiuti tecnologici, oltre che di scarti chimici e scorie nucleari. L’incremento della produzione e dei consumi ha portato, di fatti, a squilibri nella gestione dei RAEE, il cui smaltimento, da sempre, rappresenta un problema per molti ‘Paesi ricchi’ che, in fregio alle leggi, usano i ‘Paesi poveri’ come fossero discariche abusive. Basti pensare che ben il 47% di RAEE prodotti dalla sola Europa, dopo ‘articolati passaggi di mano’, ogni anno, trova ‘spazio’ nei Paesi in via di sviluppo, soprattutto in Africa (in particolare nel: Benin, Ghana, Somalia, Costa d’Avorio e Nigeria).

Navi cariche di veleni tratteggiano, quindi, una fitta rete di rotte che dai Paesi industrializzati arriva sino alle coste africane dove, ogni giorno, vengono importati rifiuti elettronici che, accumulati in discariche a cielo aperto, si fanno ‘fortuna’, ‘ragione’ di sostentamento per milioni di diseredati che, in un continuo frugare, cercano di riciclare le antiche ricchezze dell’opulente occidente. In definitiva, si vanno configurando vere e proprie ‘città discariche’ in Rwanda nelle baraccopoli di Kigali, in Nigeria in quelle di Olososua, in Kenia di Korogocho o nello Zambia dove il 90% di spazzatura non viene raccolto bensì bruciato per le strade o disperso nella regione. Ovviamente, lo scenario è meno semplice di quanto, qui, sintetizzato. A ogni modo, esistono perdite misteriose di rifiuti pericolosi, esistono discariche abusive, esistono mercati illeciti e persone senza scrupoli, esiste tutto questo e molto altro ancora e se, al più presto, non si metterà fine a questo ‘scempio’ sarà difficile ipotizzare che l’umanità non finirà, in un senso più radicale di quello inteso da Foucault, ‘tra i rifiuti della storia’.

Silvia Dalzero, silviadal@virgilio.it

Silvia Dalzero è dottore di ricerca in architettura con una tesi sulle trasformazioni urbane in relazione ai sistemi di smaltimento rifiuti. Ha conseguito una ricerca presso l’Università di Architettura di Venezia in tema di ‘Rovine, detriti e macerie dei teatri di guerra. Dai problemi di decontaminazione e smaltimento alla configurazione di nuovi paesaggi’. Collabora alla didattica della Facoltà di Architettura di Venezia nei corsi di Progettazione architettonica-urbana (prof. Alberto Ferlenga) ed è stata docente di Teoria e tecnica della progettazione architettonica (2012/2013), di Architettura dello spazio pubblico (2013/2014) al Politecnico di Milano. Infine, è ora docente di Progettazione architettonica (nel Laboratorio di progettazione architettonica 1, 2014/2015) sempre al POLIMI.

9) “African urban subalternity: hegemonic planning, subaltern practices and neoliberal citizenship (Nouakchott-Accra)”, Armelle Choplin, Riccardo Ciavolella

Questo articolo propone di riflettere alla città africana attraverso il concetto gramsciano di subalternità, prendendo certo in considerazione gruppi sociali propriamente “subalterni”, come gli abitanti delle bidonville, ma estendendo il concetto per avere uno sguardo critico sulla città africana più in generale, a partire da alcuni casi etnografici in Africa occidentale (Nouakchott, Accra). Tre sono le prospettive in cui la subalternità della città africana sarà analizzata: la città subalterna (a), l’urbanismo subalterno (b) e la cittadinanza subalterna (c).

a) Alcune città africane possono esse stesse essere considerate come “subalterne”, se con questo termine si identifica la loro debole rappresentazione nel dibattito scientifico, come denunciato dalla recente letteratura critica e postcoloniale a proposito della città africana in genere (Robinson). Certo, il southern turn ha rimesso in luce alcune città, come Johannesburg, Kinshasa o Lagos, ma solo in quanto queste sono grandi metropoli che si prestano a divenire icone di una postmodernità africana (Mbembe e Nutall, Koolhaas, De Boeck), mentre altre, tra le quali in particolare le città secondarie che accolgono tuttavia “l’invisibile maggioranza” degli urbani africani (Hilgers), restano marginali nel dibattito.

b) La questione dell’“urbanismo subalterno” si riferisce alle forze sociali e agli attori che costruiscono (nel senso di making of) la città africana. Con questo concetto, alcuni critici urbani (Roys, Pieterse) oppongono i modelli urbani egemonici importati in Africa (delle organizzazioni internazionali, ma sempre di più del modello Dubai) alle maniere più tattiche e quotidiane dei cittadini di costruire la loro città “dal basso”. Nella nostra prospettiva, il concetto di subalternità applicato all’urbanismo può aiutare ad andare oltre a questa semplice opposizione, mostrando anche quanto modelli egemonici e produzione urbana dal basso siano in realtà in un rapporto dinamico, attraverso l’interdipendenza o la riappropriazione reciproca, facendo della produzione della città africana un legame organico.

c) La questione della subalternità deve essere messa in relazione anche con la questione della “cittadinanza”, nel senso sia geografico (abitante della urbs) che politico (membro della polis), in quanto la città africana è un luogo di elaborazione del soggetto contemporaneo e di nuove forme di cittadinanza. Più che delle mobilitazioni collettive per il “diritto alla città”, le nostre ricerche sul campo mostrano che la città africana che la trasformazione dei cittadini, anche più subalterni, in soggetti neoliberali è in corso: un individuo alla ricerca di diritti individuali al credito, alla terra, al risparmio, alla proprietà privata, integrato nel sistema formale del mercato.

Queste riflessioni si fondano su due casi etnografici di programmi di slum-upgrading e di formalizzazione del commercio informale di strada in quartieri precari a Nouakchott e Accra.

Armelle Choplin, armelle.choplin@univ-paris-est.fr

Associate professor of geography at the Université Paris Est-Marne-la-Vallée and the Ecole’Urbanisme de Paris – Paris School of Planning, in charge of the "International Urban Planning - Global South cities" Master’s degree. Her research focuses on urban planning, social housing, land tenure issue and popular mobilizations in North and West Africa (Mauritanie, Sénégal, Mali, Soudan, Ghana). She is currently involved in a project about the « Right to the city in the Global South ». She recently published "Post-politics and subaltern (de) mobilization in an African city. Nouakchott (Mauritania)." (2014) ; "De-westernising-Urban theory », (2012) <http://www.metropolitiques.eu/De-Westernising-Urban-Theory.html>; Nouakchott au carrefour de la Mauritanie et du Monde (2009)

Riccardo Ciavolella

È antropologo al CNRS, membro dell'Istituto di Antropologia del Contemporaneo dell'EHESS, Parigi, dove insegna Antropologia politica. Si occupa di politica di gruppi marginali e subalterni in Africa rurale e urbana e in prospettiva globale, e si interessa di teoria e usi antropologici del pensiero gramsciano. E' autore di alcune monografie etnografiche pubblicate all'estero e, in italiano, di Antropologia politica e contemporaneità. Indagine critica sul potere, Mimesis, Milano, 2013

10) “Dalla città diffusa al land grabbing: territori urbani fra consenso e conflitti a Nouakchott”, Giuseppe Maimone

Costruita dal nulla durante l'indipendenza, mezzo secolo di espansione urbana ha reso Nouakchott la più grande città dell'area Sahelo-Sahariana. Le modalità di sviluppo urbano hanno cercato di correggere – ma allo stesso tempo incoraggiato – la nascita di una città diffusa, che ha visto convergere mauritani di ogni estrazione sociale e generato una configurazione urbana che oggi riflette a grandi linee le differenze sociali ed etniche esistenti. Se nel primo decennio si sviluppò essenzialmente come città governativa, gli anni '70- '90 del secolo scorso hanno visto l'espansione irrefrenabile di Nouakchott, con la continua trasformazione di *kebba* e *gazra* – insediamenti illegali composti da abitazioni di fortuna – in quartieri urbani e il loro scivolamento verso le nuove periferie. Allo stesso tempo, alcune aree abitative di nuova creazione mostravano una pianificazione diretta al controllo del territorio e alla gestione del consenso. L'illusione di un rapido arricchimento grazie a gas e petrolio ha portato, un decennio fa, prima a tentare la verticalizzazione della città, poi all'idea della creazione di una città satellite per l'élite urbana. La delusione dovuta allo scarso valore delle risorse energetiche possedute ha prima posto un freno a entrambi i progetti e poi ridato prestigio agli spazi urbani già esistenti, verso cui si sono indirizzate le mire del nuovo ceto urbano in ascesa, quello religioso, sul quale il presidente Abdel Aziz cerca di far leva per consolidare un potere autoritario messo a dura prova da scandali e politiche governative fallimentari. Ecco allora che, dopo le utopie della città verticale e della città satellite, si assiste adesso al *land grabbing* di terreni urbani a danno delle frange più deboli e a vantaggio di una parte del ceto religioso cittadino, così ridisegnando spazi del consenso e spazi del conflitto, non sempre differenti. Ricerca sul campo, fonti primarie e fonti secondarie sono utilizzate per ricostruire le modalità di sviluppo urbano di Nouakchott e per illustrare i conflitti e le politiche del consenso che oggi gravitano attorno alla gestione dei suoi territori urbani.

Giuseppe Maimone, giuseppemaimone.storia@hotmail.it

Giuseppe Maimone è dottore di ricerca in Storia e istituzioni dell'Africa. I suoi interessi sono diretti alla storia coloniale e post-coloniale dell'Africa occidentale, con un focus particolare sulla Mauritania e sulla comunità degli Haratin. È membro di CoSMICA (Centro per gli Studi sul Mondo Islamico Contemporaneo e l'Africa – Università degli Studi di Catania) e tesoriere di ASAI (Associazione per gli Studi Africani in Italia). Ha pubblicato diversi articoli sugli Haratin di Mauritania e cura da due anni la storia contemporanea della Mauritania per *Africa South of the Sahara*, Routledge-Taylor & Francis Group.

**Titolo sessione: “African lifestyle: innovazioni e permanenze nell’Africa urbana” - modera
Federico Cresti**

11) “Nuovi trends sullo spazio urbano nell’Africa Occidentale: dalla mobilità al cosmopolitismo”, Adriana Piga

Questa relazione si propone di offrire nuovi scenari di analisi relativi all’attuale ricerca storico-antropologica su alcune capitali dell’Africa occidentale. Si tratterà, in particolare, di un excursus elaborato a partire da numerosi volumi pubblicati dalla casa editrice Karthala sulle città dell’Africa a sud del Sahara fin dal 2005. Saranno prese in esame tematiche complesse quali migrazioni, mobilità, comunità neo-tradizionali, polivalenza delle festività islamiche, il cosmopolitismo e la figura dello “straniero” nello spazio del Sahara-Sahel. Saranno utilizzati soprattutto, ma non unicamente i seguenti testi: E. Boesen, L. Marfaing (éds.), *Les nouveaux urbains dans l’espace Sahara-Sahel*, (2007); A.-M. Brisebarre, L. Kuczynski (éds.), *La Tabaski au Sénégal. Une fête musulmane en milieu urbain*, (2009); A. Spire, *L’étranger et la ville en Afrique de l’Ouest. Lomé au regard d’Accra* (2011); M. Bertrand, *De Bamako à Accra. Mobilités urbaines et ancrages locaux en Afrique de l’Ouest*, (2011).

Adriana Piga, adriana.piga51@gmail.com

Adriana Piga, attualmente docente di Sistemi sociali e politici dell’ Africa contemporanea presso il dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (DISSE) della Sapienza università di Roma. con la qualifica di professore associato confermato. In passato ha insegnato a lungo Antropologia dello sviluppo. Tra i suoi interessi scientifici: storia e antropologia dell’ Africa Occidentale in particolare dei paesi del Sahel; antropologia urbana (Dakar e Niamey), diffusione e problematiche dell’Islam nell’ Africa a sud del Sahara, misticismo sufi e fondamentalismo islamico nel Sahel e nella Nigeria settentrionale, storia sociale dei conflitti in Africa sub-sahariana.

Ha pubblicato nel 2003 il testo *L’ Islam in Africa. Sufismo e jihad fra storia e antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. francese *Les voies du soufisme au sud du Sahara. Parcours historiques et anthropologiques*, Karthala, Paris, 2006).

Recentemente ha pubblicato: con Fausto Carletti, *Riconfigurazioni politiche nelle aree di conflitto a sud del Sahara. Nigeria, Sud Sudan e Mali*, Aracne editrice, Roma, 2013, (a cura di) *Senegal. Culture in divenire nell’ Africa Occidentale*, Aiepe Editore, 2013.

12) “La città nell'età evolutiva”, Lucio Barbera

Considerando l'insieme attuale delle metropoli e delle città dei “mondi nuovi” - e in primo luogo dell'Africa – sembra che nel secolo ventesimo anche ai migliori studiosi della Città e della Civiltà (Weber, Mumford, Levi Strauss) mancasse ancora l'inclusività intellettuale, forse persino l'interesse scientifico, per affrontare il senso e il destino delle metropoli del mondo nuovo - che oggi vive anche nelle città del vecchio mondo occidentale – dove istituzioni sempre deboli con strumenti, quelli della pianificazione, sempre più inadeguati invano si affannano a tessere una tela di relazioni stabili (legittime direbbe Max Weber). La monumentale visione storica della città occidentale non può soccorrerci. Si ha allora la tentazione di rappresentare la metropoli e la città del mondo nuovo come una forma mobile, imprevedibile, disegnata dalle individuali e contrastanti emozioni del vivere come le “murmurations of starlings”, per dirla con Riel Miller. Comunque, secondo George Simmel, “dall'agglomerazione di così tante persone con tanto ineguali interessi le relazioni tra gli abitanti e le loro attività escono intrecciate al punto di costituire un unico organismo complesso” da cui potrebbe essere possibile estrarre la “lebenszusammenhänge” il senso delle connessioni di cui è fatta la vita metropolitana come se la città del nuovo mondo sia comparabile, più che ai fenomeni urbani stabiliti nel vecchio mondo, a uno straordinario, ricchissimo, sconosciuto organismo vivente in uno stadio della sua autonoma evoluzione. Forse, allora, è il tempo di studiare davvero le metropoli del nuovo mondo, dell'Africa soprattutto, come individui complessi nel mezzo della loro identitaria “età evolutiva”, per dirla con il Piaget, individui ai quali, certo, è errato – o sterile - applicare modelli preconfezionati desunti da diverse storie e diverse “lebenszusammenhänge”, ma dei quali occorre, invece, sollecitare le diverse comunità che vivono in essi a immaginare autonomamente l'effetto delle perturbazioni in atto, ad esprimere con realismo timori e desideri, ad anticipare gli obiettivi e la forma delle operazioni concrete da attuare nei limiti delle risorse disponibili e della capacità pedagogica della città e, soprattutto, delle sue stesse comunità urbane (esempi da alcune città e metropoli africane).

Lucio Barbera, lucio.barbera@uniroma1.it

Lucio Valerio Barbera, architetto. Chair-holder dell'Unesco Chair in “Sustainable Urban Quality and Urban Culture, notably in Africa” istituita presso la Sapienza (2013). Presidente della Società Scientifica Ludovico Quaroni (da novembre 2010), dirige la Rivista “L'Architettura delle Città – The Journal of the Scientific society Ludovico Quaroni”. Presidente della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Architettura italiane (2007-2009). Preside della Prima Facoltà di Architettura “Ludovico Quaroni” della Sapienza, Università di Roma. Professore Ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana, Direttore del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana (1995-2003), Coordinatore del Dottorato in Composizione Architettonica e Urbana-Teorie dell'Architettura (1995-2004) Fondatore del Master “Archeo: Architettura per l'archeologia” e suo direttore (2007-2009).

Tra le pubblicazioni più recenti: *The Radical City of Ludovico Quaroni* - (Gangemi Editore, Roma 2015). *Per un'architettura impura*, In BORDOGNA E., CANELLA Gen., MANGANARO E., *Guido Canella 1931-2009*. (Franco Angeli, 2014). *The Po Valley Megalopolis and the solution of the problems of Venice*. “The 4th International Symposium on Sciences of Human Settlements” Organizers: Chinese Academy of Sciences, Chinese Academy of Engineering, Tsinghua University. (Published in Chinese and English by Tsinghua University 2014). [*The City in the Evolutionary Age*](#), (in “L'Architettura delle Città – Journal of the Scientific Society L.Q.” n. 3,4,5 – 2014)

13) “Tripoli (Libia) – Trasformazioni di una medina mediterranea”, Ludovico Micara

Il caso di Tripoli e della sua Medina pongono in primo piano il problema del destino di quel grande patrimonio archeologico, architettonico e urbano di fronte alla sfida del tempo e dei recenti drammatici avvenimenti.

Tripoli ha rappresentato in modo mirabile, fino alla prima metà del secolo scorso, gran parte delle caratteristiche delle città mediterranee nel Maghreb: vale a dire una riuscita sintesi tra aspetti tipici delle città di formazione arabo-islamica e caratteri in parte estranei a quella tradizione, ma derivanti dall'intensa attività di scambi commerciali, demografici, religiosi e diplomatici con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Questa multiforme identità per varie ragioni è entrata in crisi. Alcune delle componenti storiche della città mediterranea versano in forte stato di degrado. Particolari vicende hanno allontanato nel tempo alcuni gruppi etnici sostituendoli con un'immigrazione ben diversamente qualificata. L'introduzione di nuove tecniche costruttive e di controllo ambientale hanno prodotto manufatti estranei e di disturbo rispetto a tessuti prevalentemente omogenei e ben consolidati nel tempo. Per tutte queste ragioni gran parte delle medine esistenti stanno subendo delle forti trasformazioni nella loro topografia, immagine, vita sociale, funzioni e relazioni con la città nuova. Trasformazioni verso un assetto e un modello inedito, ancora da decifrare. L'aggregato unitario e compatto della Medina, è ora minacciato al suo interno da una parte da metastasi vuote e senza forma e dall'altra da una trasformazione tipologica delle unità edilizie che corrode dall'interno l'antico patto di mutua cooperazione tra morfologia urbana e tipologia edilizia. Una trasformazione che investe, modificandole, le caratteristiche originarie, genetiche, di quello stesso tessuto.

E' necessario allora pensare ad una trasformazione non più passivamente e ineluttabilmente subita, ma voluta, progettata. Una trasformazione che sia in grado di riattivare e riprodurre quel connubio tra la straordinaria densità e intensità di relazioni pubbliche e la relativa autonomia di alcuni ambiti protetti che la prossimità, la concentrazione e la continuità fisica del tessuto urbanodella medina mediterranea avevano saputo esprimere sapientemente.

Ludovico Micara, ludovico.micara@gmail.com

Ludovico Micara, architetto, professore di Composizione architettonica e urbana presso l'Università "G. D'Annunzio" a Pescara, si è occupato con ricerche, pubblicazioni e progetti dell'architettura, della città, del paesaggio in diversi paesi del Mediterraneo e del mondo islamico. Ha curato nel 1982 per la Biennale di Venezia la mostra Architettura nei paesi islamici. Ha pubblicato tra l'altro: Architetture e spazi dell'Islam: le istituzioni collettive e la vita urbana, Carucci, Roma, 1985; dal 1996 al 2006 è stato Direttore scientifico della Missione italiana per lo studio dell'architettura e della città di periodo islamico in Libia. a svolto e diretto ricerche, con relative pubblicazioni, sui temi delle città mediterranee, in particolare sulla Medina di Tripoli in Libia, sulle città-oasi di Ghadames (Libia) e Figuig (Marocco) e sulle tematiche relative al rapporto tra aree archeologiche e sistemi insediativi. Pubblicazioni recenti: the Ottoman Tripoli: A Mediterranean Medina, in Salma K. Jayyusi, Renata Holod, Attilio Petruccioli, Andre' Raymond Editors, The City in the Islamic World, p. 383-406, Leiden, Brill, 2008. Rewriting the Mediterranean City, Geography of Transformation, in Petrov A. (editor), New Geographies 05 The Mediterranean, Harvard University Graduate School of Design, pp. 285-302, 2013. Tripoli medina mediterranea, Tripoli a Mediterranean Medina , Roma, Gangemi Editore, 2013.

14) “African Cities as critical sites of violent conflict and post-conflict reconstruction”, Karen Büscher

Violent conflict and civil war are still a reality that Africa is confronted with today. Election-related violence in Kenya or Burundi as well as terrorist violence in North Africa and the Sahel region have added to complex and protracted situations of civil war in Central African Republic, the D.R. Congo and Sudan/South Sudan. The impact of violent conflict on African cities is very diverse, as well as the role and function urban centres occupy within dynamics of war and violence. Cities can become symbolic targets for armed groups, they can at the same time present sites of security and protection, they can be key hubs in war economies and hosts of humanitarian assistance. It is obvious that war dynamics reinforce the already problematically fast urban expansion, and the conflictual nature of African urbanism.

Yet, as much of the armed confrontations take place in the rural hinterlands, violent conflict dynamics are rarely understood from an urban perspective. However, these dynamics often have extended urban roots and connections. To understand the crucial role of the ‘urban’ in dynamics of violent conflict is crucial in order to seize their potential as hosts for post-conflict reconstruction and peace-building programmes.

Based on ethnographic research on urban dynamics in Eastern D.R. Congo and Northern Uganda, this paper investigates how protracted violent conflict has a transformative impact on cities and how it reconfigures the city’s economic and political position. Not only does urbanization in a context of long term violent conflict generates specific forms of urbanism, it also turns cities into critical locations of security, governance, public authority, etc.

Karen Büscher, karen.buscher@ugent.be

Karen Büscher is assistant professor at Ghent University and post-doctoral researcher at the Conflict Research Group. Her research focuses on the complex relationship between processes of urbanization and dynamics of violent conflict. The results of her research have been published in different international journals and book-chapters.

15) “Africa: Instanti di Città. Per ricominciare da sud a pensare la condizione urbana contemporanea”, Maria Anita Palumbo

Se ci mettessimo a pensare ad una città africana, l’immagine che probabilmente affiorerebbe, senza filtri, alla mente di un qualsiasi cittadino europeo, è un insieme di colori, odori, folla in movimento. Una sensazione di caos e di disorganizzazione riempie il nostro stereotipo rispetto ai “problemi” delle città africane e alla sua parte di “informalità”. Questo sguardo “normativo”, che respinge nel caotico e nel non pianificato l’urbanità ricorrente sul continente africano, spesso impedisce di “vedere” e “sentire” e quindi di mettersi in ascolto rispetto a quello che la spazialità africana ha da raccontare, e da insegnare, sulla condizione urbana contemporanea. Che ci si trovi nei meandri umidi della foresta tropicale, nelle praterie ripetitive della savana, nella regione semiarida del Sahel che, dalla costa atlantica si allunga fino a quella del mar Rosso, o ancora nei 12 milioni di chilometri quadrati del Sahara o lungo il profilo della costa mediterranea, ma anche sulle alture montagnose sparpagliate su tutto il continente a macchia di leopardo, se c’è una costante nella produzione spaziale africana è quel tessuto fatto di corpi e di merci che compongono un’architettura, tanto effimera quanto ripetitiva, nel tempo e nello spazio, che accompagna e traduce spazialmente ogni situazione di scambio. Questo tessuto urbano flessibile riempie, trasforma, occupa qualsiasi superficie, qualsiasi contesto e struttura disponibile o, in sua assenza, la produce affinché divenga superficie e luogo di mercato.

A cavallo tra antropologia, studi delle trasformazioni urbane e approccio sensibile alla città, questo contributo vuole essere una maniera di interrogare quello che le città africane hanno da insegnarci, quello che la loro specificità ci racconta, soprattutto dal punto di vista della produttività del loro spazio pubblico e delle zone di mercato. Sospendendo, secondo il *modus operandi* antropologico, le definizioni normative, e spesso eurocentriche, di cos’è una città, ci soffermeremo a interrogarci cosa l’ « Africa delle città » ci insegna sulla nostra « condizione urbana contemporanea ».

Maria Anita Palumbo, anais.mari@gmail.com

Maria Anita Palumbo è dottore in antropologia sociale ed etnologia dell’EHESS di Parigi, dove ha condotto una ricerca dottorale sul quartiere africano di Parigi, (Barbès, Chateau Rouge, La Goutte d’or). È ricercatore membro del Laboratoire Architecture Anthropologie (LAVUE/CNRS) e ricercatore associato al Laboratoire Anthropologie Urbaine iiAC-CNRS/EHESS. Conduce ricerche inerenti ai processi di trasformazione urbana soprattutto in quartieri popolari o caratterizzati dalla forte presenza di alloggi sociali, con casi studio in Europa, Asia e Africa. Dopo aver insegnato per dieci anni in diverse scuole di architettura parigine (Villette-Belleville-Versaille), da Settembre 2015 è titolare di una cattedra di scienze umane e sociali alla scuola di Architettura di Saint-Etienne.

Titolo sessione: “Culture urbane contemporanee” - modera Stefano Allovio

16) “Paesaggi terapeutici e percorsi di cura tradizionali nell’Africa urbana: costruire spazi di benessere con il curatore tradizionale a St. Louis, Senegal”, Elisa Bignante

La letteratura sui paesaggi terapeutici non ha sufficientemente esplorato le pratiche curative tradizionali nelle città africane né ha dedicato sufficiente attenzione al rapporto guaritore-paziente e al suo ruolo nella produzione di benessere. Questo contributo intende indagare questi aspetti esplorando il ruolo del rapporto tra paziente e terapeuta tradizionale nel plasmare paesaggi terapeutici nella città di St. Louis, ubicata nel nord del Senegal. Attraverso l’analisi dei percorsi e delle pratiche curative di 160 persone (pazienti, erboristi e guaritori tradizionali) il contributo evidenzia come i paesaggi terapeutici legati alla medicina tradizionale siano costruiti relazionalmente nel rapporto tra paziente e curatore e discute il legame intercorrente tra l’utilizzo di piante medicinali, la componente cognitiva del dialogo con il guaritore ed elementi spirituali e socioculturali associati ai rituali curativi. I risultati della ricerca hanno rilevanti implicazioni politiche. Il contributo prende posizione nel dibattito sull’integrazione tra medicina ‘occidentale’ e ‘tradizionale’ in Africa, sottolineando che l’integrazione non dovrebbe privilegiare esclusivamente la componente erboristica della medicina tradizionale. Dovrebbe invece prendere più seriamente in considerazione la capacità dei sistemi di guarigione tradizionali di creare benessere attraverso l’utilizzo integrato di più componenti (tra cui piante medicinali, rituali, dialoghi e preghiere) che contribuiscono alla creazione di paesaggi terapeutici condivisi da pazienti e curatori.

Elisa Bignante, ebignant@unito.it

Elisa Bignante è ricercatrice di geografia politica ed economica presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell’Università di Torino, dove insegna Geografia applicata e cooperazione allo sviluppo. I suoi studi si collocano a cavallo tra la geografia culturale e la geografia sociale. Ha approfondito questioni legate alla marginalità sanitaria, indagando in particolar modo il rapporto tra medicine tradizionali e “occidentali”, i paesaggi terapeutici, le politiche di sviluppo locale, sia nel Nord che nel Sud del mondo, gli studi visuali e i metodi di ricerca visuale, che utilizza in attività di ricerca sul campo in Africa e America latina (tra questi la foto stimolo, il video partecipativo, la documentazione fotografica, il photo-voice), l’analisi dei processi di sviluppo locale sia nel Nord e nel Sud del mondo, le politiche di cooperazione internazionale, la gestione delle risorse naturali in Africa occidentale e orientale e in America latina (con particolare attenzione alle conoscenze indigene)

17) “Le religioni e lo spazio urbano: il caso delle chiese pentecostali di Kampala”, Alessandro Gusman

Lo spazio urbano è un’arena in cui forze differenti – spesso antagoniste – di natura economica, sociale e culturale si intrecciano e competono. Anziché come spazio “dato” una volta per tutte, la città si presenta quindi come sito in cui i processi sociali sono spazializzati e prendono forma attraverso le pratiche quotidiane. In questo senso, lo spazio pubblico diviene spazio politico e la religione, in modo evidente nelle città africane, riveste un ruolo molto significativo nella sua conformazione e significazione.

Basato sui risultati di ricerche condotte nella capitale ugandese dal 2005, questo contributo mostra come le trasformazioni del panorama religioso avvenute nel corso degli ultimi tre decenni – in particolare la crescita rapida delle chiese pentecostali - si riflettano a livello sensibile nello spazio urbano di Kampala. A tal fine vengono considerate le strategie di occupazione delle aree urbane maggiormente in espansione da parte delle chiese pentecostali, evidenziando il modo in cui crescita del movimento è stata favorita dalla penetrazione capillare nei quartieri a più alta densità di popolazione. Per esemplificare queste dinamiche, nella sezione conclusiva della presentazione viene analizzato il caso dell’area di Nsambya/Katwe, in cui la presenza di un numero elevato di rifugiati congolesi ha portato in anni recenti al sorgere di più di dieci nuove chiese pentecostali.

Alessandro Gusman, alessandro.gusman@unito.it

Alessandro Gusman è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società e Professore a contratto di Antropologia Medica all’Università di Torino. Conduce ricerche in Uganda dal 2005, come membro della Missione Etnologica Italiana in Africa Equatoriale, con particolare attenzione per l’impatto sociale e politico delle Chiese pentecostali, per il legame tra la religione e l’epidemia di AIDS nel Paese e, più di recente, sulle Chiese congolesi a Kampala. In Italia ha svolto ricerche sui riti funebri nelle comunità immigrate, sulla religione in contesto urbano e attualmente sulle cure palliative in alcuni hospice piemontesi. È autore di *Antropologia dell’olfatto* (Laterza, 2004), co-curatore di *Strings Attached. AIDS and the Rise of Transnational Connections in Africa* (Oxford University Press, 2014), e di numerosi articoli apparsi in riviste e libri nazionali e internazionali.

18) “Bad Guys, Good Life: moral planning in downtown Kampala”, Anna Baral

Kisekka was a 4 acres market hosting mechanical workshops and more than ten thousand spare parts traders and brokers in Kampala Central Division. The market was perceived as a site of chaos, disorder and dirt, and as a consequence its workers were defined with the stigmatizing term bayaaye, “bad guys”. Following a development plan drafted by private investors and a company claiming to represent the market’s vendors, Kisekka was destroyed in 2014 and should be replaced by a gigantic modern mall by 2016.

The paper portrays a faction of workers, called “Good Life”, grappling with the consequences of the plan and struggling with the stigmatization of the market and its people. It suggests that the reasons why the plan was drafted and the ways it was implemented reveal something about general moral concerns around chaos and decay in Kampala. Moreover, since, as maintained by the City Council, Kampala is “the gateway to Uganda”, the paper explores connections between the vicissitudes of this urban trading hub and broader debates on the representation of Ugandan morality and identity on a national level.

Anna Baral

Anna Baral is PhD student in Cultural Anthropology at Uppsala University (Sweden) and carries out research in central Uganda, in the Buganda kingdom, with particular focus on Kampala. She has studied the contemporary developments of traditional court music and the political negotiations around the restoration of the kingdom and written about the role of cultural heritage in Buganda and the Ugandan General Elections of 2011.

19) “I musei e centri culturali in Africa del Nord”, Charlotte Jelidi

I primi musei nordafricani vennero creati nel periodo coloniale ; in questi ultimi due decenni il paesaggio museale si è sviluppato, contemporaneamente all'ascesa culturale tutta intera. Nuove istituzioni stabilimenti, musei, gallerie e festival, sono state aperte; alcuni siti sono stati riallestire ; sono state aperte nuove formazioni per museografi, ecc. Attualmente ci sono circa 200 musei, principalmente archeologici o di tradizioni e arti popolari ma anche musei di guerra. Ci sono pochi musei d'arte, ma i centri culturali, spesso privati, provano a palliare questa mancanza. Desidero evocare la storia di questi musei e siti culturali dal periodo coloniale e mostrare le volontà che li sostengono.

Voglio comprendere perché i musei sono stati, per molto tempo, dedicati essenzialmente ai turisti, in Tunisia ed in Marocco, in particolare quelli dedicati all'archeologia ed alle arti e tradizioni popolari che, perché non erano stati rinnovati, portavano un'ideologia caduta e dunque poco attraente per i nordafricani.

Poi mostrerò che, se il peso della colonizzazione è importante, non è da sopravvalutare poiché la maggioranza dei musei è stata progettata e concepita all'era degli Stati-nazione. I nuovi musei di storia (musei della resistenza, musei del Moudjahid, musei presidenziali, ecc.), fondati per un pubblico locale in una prospettiva nazionale ed identitaria, occupano, per il loro numero ed la ripartizione territoriale che operano, un posto importante nel mondo di musei attuale. Infine, m'interesserò al recente cambio nel paesaggio culturale che si è accelerato dopo i movimenti politici et sociali sopraggiunti negli anni 2010-2011. Studierò lo sviluppo dei luoghi culturali nelle metropoli urbane (Casablanca) come nelle piccole città (Midoun –Djerba, Sidi Bouzid, ecc.). Mi interesserò in particolare ai legami stretti che si annodano, attualmente, tra le attività artistiche e la patrimonializzazione delle città.

Charlotte Jelidi, charlottejelidi@hotmail.fr

Sono storico dell'arte, post-dottorato all'università di Tours, Francia. Lavoro sul Maghreb e le mie tematiche di ricerca sono principalmente i musei, la produzione delle città coloniali e la storia dell'architettura del XX secolo. Ho scritto un libro sulla città di Fès (Morocco): *La fabrication d'une ville nouvelle*. Ho curato una pubblicazione sui musei, *Les musées au Maghreb et leur public*, e diversi articoli.

20) “The Urban in 1930 Ethiopia: A preliminary Investigation in 1930’s Berhanena Selam Newspaper”, Netsanet Gebremichael

This paper attempts to examine what constitutes the notions of the urban- termed as Katama in Amharic. By closely reading and analyzing one-year publications of the column of Ye Ketema Wore- of the city news, the paper presents the different ways in which the then state owned Newspaper Berhanena Selam discusses the notion of the urban. An analysis of this column will not only show how the intellectuals of the time discussed the notion of the urban and but also helps to capture the processes and ideas that have contributed to making of the urban at least in the 1930s.

The notion of the urban in the 1930 publication of Berhanena Selam emerges as both a historical and a conceptual category. As a historical category the notion of the urban enable us to account for particular changes at this particular period. The introduction of new transportation system, urban networks created in the region, the influence of Italian colonial experience in neighboring urban centers such as Asmara, the successive changes on the nature and constitution municipality in a number of urban centers like that of Addis Ababa and Gonder. The impact of the need to crushing Ras Gugsa’s rebellion in Begemeder, the death of Emperess Zewditu, and the rising of Tafari as the king of kings are some the historical factors or particularities that has culminated in the formation a policing nature of municipality offices that have began developing to develop at least since the early 1930s. This in turn accounts for the notion of the urban as an administrative bureaucracy of the state. Discussions of being urban under the column “ Ye katama Wore”- Of the City News simultaneously began debating on strategies of erasing prostitutes and thieves from urban centers. Thus, ideas of urban centers were ways of debating who should belong and not belong to a city.

As the state assert its legitimacy, the ruling elite and its military class takes the central stage in creating the sociality and conception of the urban. In this context the urban serve to enhance the security apparatus of the state, whereby policing the city is one of the component of being urban. Thus the notion of the urban at this historical juncture becomes a site of ensuring security. Thus the municipal centers are designed to supervise, control and tax inhabitants.

However, the processes of drawing legitimacy of rule through those who are granted special rights for their service to the state is not unique to the city, rather it is the governing logic of rule that ties the rural and the urban forms of administration. In other words the notion of the urban at work points to the nature of political administration put in place. Although the governing mythology of Solomonic monarchy claims authority from hereditary lineage, authority to rule is perhaps practiced and maintained via processes of urbanization through relations of loyalty and service.

Therefore, the state operates through its supporting structures such as administrative organs of the ruling elite and the security apparatus of the military, police and city security guards. The need to control descent emerges, as major forms of spatial organization. In so doing the making of a city defines the legitimate and illegitimate members of the city. The notion of urban administration alongside processes hunting thieves, prostitutes and other wrongdoers as defined by the state emerges by ending earlier notions of communal criminal inspection, investigation and punishment that were practiced widely until this period.

Netsanet Gebremichael, netsanetmichael@gmail.com

PhD candidate at Makerere Institute of Social Research (Kampala, Uganda), currently WWS visiting fellow at the Department of Cultures, Politics and Society of the University of Torino.

Titolo sessione: “Città, sviluppo economico, sicurezza alimentare” – modera Barbara Pasa

21) “La sfida dell’approvvigionamento alimentare di OUAGADOUGU tra crescita demografica, riorganizzazione spaziale, agricoltura urbana e periurbana”, Egidio Dansero, Lassané Yaméogo

I problemi ambientali e di urbanizzazione sono di un’attualità scottante in Africa subsahariana, ma si pongono in modo differente in relazione ai diversi contesti urbani. Ouagadougou è caratterizzata da una forte crescita urbana, con una popolazione che passerà da 1,130 milioni di abitanti nel 2000 a 2,546 nel 2015, secondo le previsioni dell’Istituto nazionale di demografia e statistica (INSD). La crescita demografica della città si accompagna ad un consumo dello spazio agricolo che pone altresì delle difficoltà di approvvigionamenti alimentari. Questa situazione ha ugualmente contribuito a rendere ancor più difficile la pianificazione e la gestione urbana. L’aumento della popolazione urbana di Ouagadougou, alla quale si aggiunge una forte sotto-occupazione, ha portato gruppi di popolazione in situazione di deprivazione socio-economica a sfruttare gli spazi interstiziali per l’agricoltura urbana. Allo stesso tempo l’ampliamento delle attività e la crescita della domanda di prodotti agricoli ha indotto le collettività territoriali a ripensare l’organizzazione dello spazio urbano (zonage urbaing) introducendo e consentendo nuove attività agricole un tempo vietate. Questa nuova strutturazione spaziale sembra interessare lo spazio peri-urbano al fine di aumentare la sicurezza nell’approvvigionamento alimentare della città.

Questo studio ha l’obiettivo di comprendere le modificazioni spaziali e le strategie dispiegate dalla città di Ouagadougou per assicurarsi l’approvvigionamento in prodotti alimentari, attraverso interviste condotte presso attori chiave dell’amministrazione urbana, dell’agricoltura urbana e periurbana.

Egidio Dansero, egidio.dansero@unito.it

PhD in Geografia Urbana e Regionale, Università di Pisa; Professore di Geografia politica ed economica e di Cooperazione allo sviluppo, Università degli Studi di Torino, Dipartimento Culture Politica Società, Torino.

Lassané Yaméogo, yameogolass@gmail.com

PhD in Geografia, Università di Padova; Researcher in Geography, Université de Ouagadougou, UFR/SH Département de Géographie, 06 BP 9954 Ouagadougou, Burkina Faso.

22) “Trasformazioni territoriali e sicurezza alimentare”, Rita Biconne

Il contributo intende proporre una lettura innovativa delle sfide legate alla sicurezza e alla sovranità alimentare attraverso una prospettiva territoriale, una prospettiva orientata ad una nuova cultura del territorio. Questa interpretazione si basa sul paradigma coevolutivo come quadro teorico di riferimento necessario alla comprensione delle articolate relazioni tra i sistemi antropici e naturali. Il concetto di territorio alla base del contributo è infatti quello di un organismo complesso denso di risorse fisiche, costruite e antropiche sedimentate nel tempo e volano per il futuro, un sistema vivente ad alta complessità.

In questa visione, la sicurezza e la sovranità alimentare rappresentano uno dei principali spazi di azione ed intersezione tra la pianificazione territoriale, la gestione delle risorse naturali, la salvaguardia della biodiversità e le evoluzioni socio-economiche. Nell'attuale periodo storico, le questioni di diritto e accesso al cibo, solitamente associate alle realtà rurali, stanno sempre più coinvolgendo anche la sfera urbana, rendendo urgente e manifesta la necessità di approfondire una visione integrata tra la dimensione urbana, periurbana e rurale di food planning.

Queste sfide assumono maggiore complessità nella regione del Maghreb, segnata da critiche condizioni politiche e tensioni sociali, dall'aumento dei prezzi alimentari, dall'accelerazione dell'urbanizzazione e dello sprawl urbano. Per poter rispondere alle esigenze sociali contemporanee in un quadro così complicato, la filiera agricola sta mostrando capacità di adattamento sperimentando forme differenziate nella difficile ricerca di equilibrio tra produzione alimentare, salvaguardia del paesaggio e protezione ambientale.

A partire da un quadro teorico e analitico, il contributo evidenzierà i principali elementi di sviluppo territoriale orientati ad un'agricoltura che possa, in un'ottica di multifunzionalità, contribuire in modo sostenibile alla sicurezza e sovranità alimentare attraverso il potenziamento delle relazioni urbano-rurali e la valorizzazione del patrimonio locale.

Rita Biconne, rita.biconne@gmail.com

Rita Biconne è architetto e dottore di ricerca in “Progettazione della città, del territorio, del paesaggio”. Attualmente assegnista di ricerca del Dipartimento di Architettura - Università di Firenze sul tema “Patrimonio territoriale e valorizzazione sostenibile di filiere produttive in agricoltura” e collaboratrice di FELCOS Umbria (Fondo di Enti Locali per la Cooperazione decentrata e lo sviluppo sostenibile), cultrice della materia nel Corso di “Pianificazione Territoriale per la cooperazione allo sviluppo” del Dipartimento di Architettura -Università di Firenze. E' membro del laboratorio di ricerca LabPSM (Laboratorio Città e Territorio nei Paesi del Sud del Mondo) coordinato dal professor Paloscia, all'interno del quale ha curato l'organizzazione di eventi internazionali e di attività di scambio con alcune università africane, cinesi ed indiane.

I suoi principali interessi di ricerca riguardano le dinamiche evolutive della città africana, le trasformazioni socio-spaziali legate agli insediamenti informali, i cambiamenti territoriali in relazione alla filiera agricola e alla gestione delle risorse naturali, con particolare attenzione alle questioni di accesso all'acqua.

23) “Coltivare il futuro. Orti senza terra a Città dei Morti. Il CAIRO”, Elisabetta Bianchessi

Il progetto Orti Senza Terra è stato realizzato da LiveinSlums Ong (capofila) dal 2011 al 2015 nel cimitero abitato di Città dei Morti, il più grande quartiere illegale della metropoli egiziana e cimitero monumentale de Il Cairo, formato da abitanti abusivi e stanziali, dove prevale un tasso di disoccupazione estremamente elevato ed una generale malnutrizione, e dove una moltitudine impressionante di poveri urbani e masse rurali (circa 800.000 persone) ha occupato abusivamente le camere mortuarie e le piccole stanze costruite originariamente per ospitare i pellegrini, i guardiani dei mausolei e le famiglie dei defunti durante la notte del venerdì. Per i motivi sopra elencati, di carattere morfologico-storico-religioso, nella Città dei Morti ogni tipo di coltivazione al suolo è proibita (essendo l'area una zona ricca di presenze tombali, anche di alto valore storico e artistico), altresì l'esigenza nutrizionale è una delle urgenze primarie per la popolazione insediata, che attraverso l'organizzazione di Orti senza Terra e fuori suolo (basati su un progetto di coltivazione idroponica semplificata per aree desertiche) di gestione familiare, per piccole comunità, ha ottenuto una soluzione concreta ai bisogni rilevati e realizzato un ottimo strumento di coesione sociale e solidale (dati derivati dall'analisi sociologica-antropologica svolta da LiveinSlums sul campo, attraverso strumenti multimediali, basati su videointerviste, ritratti fotografici delle famiglie coinvolte, formazione diretta a donne e giovani, le fasce di popolazioni più deboli). Il progetto presentato ha coinvolto circa 60 famiglie (200 persone) ed ha creato una rete solidale, negli strumenti, nelle tecniche, nella vendita dei prodotti formando una comunità agricola urbana, che costantemente collabora con la Facoltà di Agronomia di Ain Shaims de Il Cairo (partner locale del progetto) nello sviluppo delle tecniche e nella soluzione dei problemi agronomici.

Elisabetta Bianchessi, elisabetta.bianchessi@gmail.com

Elisabetta Bianchessi, architetto, ha studiato presso la Faculdade de Arquitectura Lisboa – Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid e il Politecnico di Milano. Dottore di Ricerca in Progettazione del Paesaggio, Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona - Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid. Ha insegnato Progettazione del Paesaggio al Politecnico di Milano (2003-2013), ideato e diretto il Master in Landscape Design e Public Art, presso il Politecnico di Milano - NABA Nuova Accademia Belle Arti Milano (2007-2013); attualmente è Direttore Scientifico del Centro Internazionale di Studi sul Paesaggio e sul Giardino Bergamo e della sua Summer School, Visiting Professor al Master World Natural Heritage Management-Unesco Trento. Nel 2008 ha ideato e fondato T12-Lab via dei Transiti 12 Milano, spazio di ricerca-azione per progetti ambientali-ecologicopaesaggistici, da cui: è Ideatore e Presidente di Verdi Acque, associazione che si occupa di paesaggi acquatici e delle comunità che li vivono, è Socio Onorario di LiveinSlums ong, come responsabile scientifico di progetti di cooperazione ambientale e di agricoltura urbana nelle megalopoli.

24) “The periurban space at work. Micro and Small Enterprises, collective participation, and the developmental state in Ethiopia”, Davide Chinigò

In the last few years Ethiopia has embarked on a strategy of rapid transformation driven by a strong ‘developmental state’ and characterised by selective processes of economic liberalisation. Rapid economic development has entailed a significant rescaling of the peri-urban space shaped by dynamics of migration from rural areas, as well as other urban sites due to the rising cost of living. In such a context the peri-urban space becomes a site of contested authority where access to resources entails a broader competition for political power and represents the arena where property, intended as the historical manifestation of specific rules over access to resources, is challenged, negotiated and redefined.

The article discusses the rapid expansion of Micro and Small Enterprises (MSEs) as a main feature of the government strategy to combat unemployment and formalise the peri-urban economy. Empirically the article draws on fieldwork of three selected periurban sites in Addis Ababa, Jimma and Hawassa. By using the lens of territoriality the paper discusses the policy of job creation in terms of the reconfiguration and renegotiation of spaces and power in the process of state formation in peri-urban Ethiopia. MSEs work to redefine an idea of economic transformation whereby the ‘developmental state’ is constructed by means of the formation of small groups—as coherent economic and political targets—rather than empowering individual actors.

The paper concludes that while the ruling elite’s project of economic transformation is based on the political mobilisation of the peri-urban population by means of collective participation in development activities, actually stands at odds with how the policy of job creation engenders selective dynamics of state induced social stratification. This results in rising tensions that elucidate dynamics of both the formalisation and informalisation of job creation in peri-urban Ethiopia.

Davide Chinigò, davide.chinigo@unibo.it

Research Fellow in ‘State, Plurality, Change in Africa’ at the Centre for Historical and Political Studies on Africa and the Middle East, Department of Political and Social Sciences, University of Bologna.

25) “Indian Investor’s New Approach to Economic Development and Job Creation in Zambia”, Kamini Krishna

The bilateral trade between India and Zambia and between India and Africa, is not a new phenomenon. India is targeting to achieve about US \$ 90 billion by 2015, to invest in Africa for its overall development and to create a favourable environment for its people. Since 2002, there has been overall improvement in the investment climate and business environment in Zambia, which is reflected by the higher Foreign Direct Investment (FDI). Not only has that it created sound economic policies, good governance and huge investment opportunities for foreign and local companies. Since India and Zambia had experienced the same colonial master and who even faced the similar economic drain by them, must support each other for the economic recovery. Zambia has a lot to gain skill from India’s experience in catalysing its economic growth. Due to their friendly approach many investors from India and People of Indian Origin (PIO, constitute 0.1 per cent of Zambia’s population), settled in Zambia, has pumped money in the local economic sectors. By this time India has achieved US\$ 3 billion investment in Zambia which has resulted in the creation of about 13,000 jobs. According to the Zambian Development Agency (ZDA) there are around 190 Indian companies engaged in different economic sectors contributing towards the employment and industrialization of Zambia, and it also reveals that if we include employment created along with PIOs investment it comes around 19,550 in total. As we know that, Small Medium Enterprise (SMEs) has played a critical role in enhancing India’s economic growth and same has proved to be a viable economic tool that created jobs and enhance economic benefit the local people. The Government of India provides financial resources and training to the SMEs to strengthen their business activities which add value to the country’s Gross Domestic Product (GDP). The article focuses on Zambia’s current economic policies which aims to create employment for the people and add value to the country’s economy by creating friendly relations with India. It also examines the existing Indian companies’ economic activities along with PIOs investments, and most importantly asses its outcome. Finally article suggests some areas where the Indians can contribute more towards the transfer of technology and other relevant investments from India to Zambia.

Kamini Krishna

Kamini Krishna is Senior Lecturer at the University of Zambia, Humanities and Social Sciences. Currently, she is perhaps best known for her contributions in the area of Economic History between India and Sub-Saharan Africa. She has also written extensively on Indian women’s contributions in Zambia and compared their contributions with other parts of Southern Africa. Dr. Krishna has presented her research findings in several countries and published in different journals. She even authors two books.

26) “La transizione di una baraccopoli: KOROKOCHO 1996-2015”, Fabrizio Floris

Korogocho è una baraccopoli di circa 100 mila abitanti costituita da 8 villaggi che nel corso degli anni sono diventati sempre più mono-etnici. È nata negli anni '60 come insediamento indigeno per gli africani che non potevano risiedere in città, ma avevano un permesso speciale a fronte di un contratto di lavoro. La sua esplosione avviene negli anni '80 in seguito ad una serie di sfollamenti che hanno eliminato baraccopoli più centrali della città. Si tratta di una sorta di villaggio urbano con le dimensioni di una città, relazioni di tipo urbano, occupazioni di tipo urbano, multiculturalismo, ma nel contempo sono presenti anche caratteri di villaggio: la relazione con il sacro, il rispetto per i defunti e il legame con la terra di origine. Inoltre ci sono diverse classi sociali, zone ricche e zone povere, zone più sicure e zone meno sicure, molte religioni (circa 100 chiese, due moschee), zone maggiormente fiorenti dal punto di vista commerciale e ghetti ad esclusivo passaggio degli abitanti. Pur essendo il terreno di proprietà pubblica vi sono proprietari di baracche (*structures owners* il 20% degli abitanti di cui il 55% non vive a Korogocho) e affittuari (*tenants*: 80% degli abitanti). Esiste quindi un mercato delle baracche che negli anni è diventato una parte importante del mercato immobiliare di Nairobi (dove nel complesso i baraccati sono circa 2 milioni), che si è sempre più concentrato. La caratteristica saliente dell'essere baraccopoli e non quartiere povero è proprio legata all'impossibilità di migliorare, cambiare in base al proprio impegno, attitudini, capacità perché la non proprietà della terra e della baracca fanno sì che ogni impegno profuso nel luogo non appartenga alla persona. Non è possibile migliorare la propria abitazione, la propria attività economica perché sarebbe un investimento a perdere perché in ogni momento le baracche possono essere abbattute: l'orizzonte temporale di riferimento dell'investimento è minore all'orizzonte temporale dell'investitore (non sa finché starà lì).

Fabrizio Floris, fabrizio.floris@unito.it

Fabrizio Floris, laureato in economia, dottore di ricerca in sociologia, ha insegnato Antropologia economica presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'università di Torino e Sociologia generale presso le università di Milano e Betlemme. Ha condotto ricerche sul campo nelle baraccopoli di Nairobi, nei campi profughi del Kenya e alla periferia di Torino.

- Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Baracche e burattini? La città slum di Korogocho*, Harmattan Italia, 2003; *Città nude. Iconografia di un campo profughi*, Franco Angeli, Milano, 2004. *Puppets or people? A sociological analysis of Korogocho slum*, Paulines, Nairobi, 2006, *Eccessi di città: baraccopoli, campi profughi e periferie psichedeliche*, Paoline, Milano, 2007 e «The population of the slums in italian cities: An analysis of camps and slums», in *Mapping the Invisible: EU-Roma Gypsies, Blackdog London, 2010*, «Baraccopoli, campi e slum. Un viaggio dentroTorino», Etnografia e ricerca qualitativa, Il Mulino, Bologna, 2011.
- ▣▣ *Africa sognare oltre l'emergenza* (a cura di), Paoline, Milano, 2012.

27) “Urbanizzazione degli insediamenti di profughi e mutamento delle zone sahariane. Il caso della regione di Tindouf (Algeria).”, Luciano Ardesi

La mutazione dei centri urbani e dell'organizzazione spaziale nel Sahara algerino è ben nota nelle sue linee generali ed è da tempo all'attenzione della ricerca da parte di diverse discipline. Del tutto ignorato è invece il fenomeno della progressiva trasformazione urbana degli insediamenti di profughi saharawi, provenienti dal Sahara Occidentale, attorno alla città di Tindouf nell'estremo sud-ovest del Sahara algerino, alla confluenza delle frontiere con Marocco, Sahara Occidentale e Mauritania.

Il processo di urbanizzazione, che dura esattamente da 40 anni, è stato influenzato da fattori diversi. Alla base vi sono, in primo luogo, ragioni politiche, poiché il piano di regolamento del conflitto tra Marocco e la popolazione dell'ex-colonia spagnola del Sahara Occidentale, messo a punto dall'Onu, non ha mai trovato compiuta realizzazione, costringendo la popolazione saharawi a perpetuare il proprio esilio. I fattori demografici, sociali, culturali ed economici hanno portato ad una originale dislocazione spaziale e sociale, e hanno completamente trasformato gli insediamenti primitivi, anche nel loro impianto urbanistico, e la struttura sociale tradizionale. Questi stessi fattori hanno determinato la costruzione di un immaginario collettivo che trae proprio dall'organizzazione spaziale i suoi punti di riferimento.

Grande influenza hanno avuto gli apporti esterni, in modo particolare gli aiuti umanitari degli organismi internazionali, di alcuni governi, e della rete di solidarietà internazionale. Negli ultimi anni i problemi di sicurezza nel contesto sahelo-sahariano hanno costretto a delimitare e a proteggere gli stessi insediamenti. Ancor meno studiata è l'interazione che si è prodotta in questi decenni con l'area urbana, all'origine di dimensioni assai modeste, di Tindouf.

Il risultato finale non è stata solo la progressiva urbanizzazione degli insediamenti dei profughi ma anche la loro inclusione in un contesto più ampio. Questa regione sahariana, non interessata fino ad epoca recentissima dagli idrocarburi, è passata da area di esclusivo interesse strategico-militare, a regione partecipe di una certa dinamica economico-sociale, malgrado la sua eccentricità geografica rispetto al resto del paese.

Luciano Ardesi, lardesi.dns@tiscali.it

Luciano Ardesi (Brescia, 1947), sociologo, docente di sociologia urbano-rurale alla Facoltà di Architettura e Urbanistica di Algeri (EPAU, 1975-80), consulente per gli studi dello sviluppo territoriale in Italia e in Africa, docente nei corsi di specializzazione, esperto di Nord-Africa; autore di diversi saggi sul Sahara occidentale e sul Maghreb.

28) The informal Mediterranean city: exploring some common policy targets between southern Europe and northern Africa”, Kharchi Oussama, Claudio Bordi, Simone Ombuen

The self-made urban areas is a particular phenomenon in Africa and some cities in southern Europe. Informal settlements have produced in these cities a variety of adaptations, land tenure categories, locational and density patterns. Peripheral urban areas of Rome evidence a clear pattern of spontaneous urban development in the outskirts of the Rome Ring Road (GRA), with approximately 200.000 people living in scattered “borghetti”, self-built shanty-towns before WWII along arterial roads and illegally divided into allotments, and “borgate”, self-built illegal settlements appeared in the 50’s-60’s in the periphery. The same phenomenon is observed in the outskirts of Setif, with approximately 80 000 people living in self-built shanty-towns. The largest one is Ain-Arnat, a colonial village who became a “city-village” with 30 000 inhabitants. Both cases show: a clear pattern of informal urban development on dismissed agricultural areas; low building density, with high percentage of environmental quality open spaces but at risk of decay; limited or insufficient public spaces and services; dead-end roads, and absence of a coherent road system; neglected and inadequate green spaces; discontinuous social cohesion.

The purpose of this paper is to put into perspective the strategies followed by self-made settlements inhabitants to take public spaces and create “places of life”. It will also expose the response of local and State Governments. Finally, we suggest that these places have the potential to be a model for an urban sustainable development. The contribution will also consist in comparing some of the above issues with the contents of both the urban agenda of European (URBACT III UE programme) and UN-Habitat (Habitat III worldwide conference that will be held in Quito, Ecuador, from 17 – 20 October 2016). Such comparison will suggest how to redirect the action of the European Investment Bank and the African Bank in their support to the sustainable urban development.

Kharchi Oussama, oussama.kharchi@univ-setif.dz

Oussama Kharchi is an Assistant Professor at Institut d’architecture et des Sciences de la terre, Université Sétif 1, Algeria. Member of PUVIT Lab, teaches History of architecture, Theory of the project and Project. Guest lecturer at Creighton University (Nebraska, USA) on 2008 and Expert consultant in urban planning for local governments in Algeria. PHD degree from Université Paris Ouest Nanterre La Défense, France.

Claudio Bordi, c.bordi@rpr-spa.it

Claudio Bordi, Architect, have been coordinating multidisciplinary teams as head of European projects Office within Risorse per Roma, in-house company owned by the City of Rome, as well as within the “DATA Department” of Sapienza University of Rome (former “DIPTU Department”), involving EU and non-EU countries from Mediterranean area, Africa, Eastern Europe, Latin America and Asia. Almost 20 years of experience as a European project planner, trainer and project manager, coupled with responsibilities in the management and monitoring of EU-funded projects in the field of urban sustainable development.

Simone Ombuen, simone.ombuen@uniroma3.it

Simone Ombuen is an Assistant Professor in Urban Planning, Department of Architecture, University of Roma Tre.

29) “Dinamiche di autoorganizzazione dello spazio urbano e di autocostruzione negli slum di Freetown, Sierra Leone”, Federico Monica

La città di Freetown, odierna capitale della Sierra Leone, vanta una storia peculiare ed avvincente nel panorama della genesi urbana dell’Africa Occidentale: essa fu fondata da filantropi britannici alla fine del XVIII secolo per offrire una nuova casa agli schiavi liberati dalle navi negriere dirette nelle Americhe.

La diversa origine dei liberated slaves, provenienti da tutta la costa atlantica del continente, determina uno sviluppo urbano sostanzialmente policentrico, caratterizzato da quartieri e villaggi in cui i differenti gruppi etnici mantengono le proprie tradizioni culturali, linguistiche e religiose generando, al contempo, la nascita della lingua franca e della cultura kreo.

In epoche più recenti la stravolgente pressione demografica iniziata nel periodo della guerra civile (1994-2002) ha condotto progressivamente all’occupazione indiscriminata degli spazi pubblici e ineditati, al collasso delle infrastrutture di base e alla diffusione degli slum, generando un nuovo policentrismo, non più etnico e culturale, ma basato sull’esclusione sociale delle numerose enclaves informali che costellano il tessuto urbano ufficiale.

L’approccio politico attuale appare ancora costretto in una situazione di stallo fra il fascino del piccone risanatore e la mancanza di strumenti legislativi e risorse in grado di promuovere dinamiche di inclusione, favorendo un isolamento che la recente epidemia di Ebola ha ulteriormente rafforzato.

Il contributo proposto ricostruisce tale articolato quadro d’insieme focalizzandosi sugli esiti di oltre sei anni di ricerche sul campo in numerosi slum di Freetown, da cui emerge la diffusa presenza di dinamiche e reti di autogestione e organizzazione dello spazio edificato in grado di consentire il progressivo consolidamento dei nuclei originari e l’autopianificazione di espansioni che preservino vuoti urbani e allineamenti principali.

Sulla base di tali evidenze si propone una lettura analitica delle tipologie insediative e degli elementi urbani maggiormente diffusi negli slum di Freetown nonché un approfondimento sulle tecnologie edilizie prevalentemente impiegate dai residenti, esplorando infine possibili percorsi di automiglioramento basati sulla diffusione di best practices riscontrate in alcuni insediamenti per la difesa del suolo e dell’edificato.

Federico Monica, federico.monica@alice.it

Architetto, (Parma, 1981), Dottore di Ricerca in Forme e Strutture dell’Architettura con la tesi “Scrap Cities – strategie e strumenti per l’automiglioramento degli slum di Freetown”, si occupa da anni di analisi dell’evoluzione dei contesti urbani informali dell’Africa Occidentale.

Le ricerche multidisciplinari condotte sul campo hanno condotto a numerosi approfondimenti relativi ai processi di autocostruzione, impiego di materiali di recupero e tecnologie povere nell’edilizia urbana informale e alla definizione di possibili approcci alternativi ai percorsi politici e legislativi tradizionali di inclusione urbana.

30) “Mapping informality in CAIRO: defining and reframing meanings and places”, Paola Bellaviti, Costanza La Mantia

Informal development was, and still is, the dominant mode of urbanisation in Egypt and close to 70% of inhabitants of Greater Cairo live in informal settlements. If it is true that Cairo has been suffering from the global dynamics of urbanisation - which have dramatically increased the city’s population in the past 60 years especially due to the migration of rural populations - we must also consider that the informal housing sector in Egypt has grown as a direct result of a long series of government policies failing to offer viable alternatives and/or provide responsible egalitarian distribution of land. In spite of this widespread urban condition, government authorities still have inaccurate and inconsistent data concerning informal areas. Even though UN-Habitat standards have been adopted, there is still no consistent categorisation of informal settlements; on the contrary, different organisations define informality in different manners. But this is also due to the fact that informality in Cairo challenges the usual dichotomy of formal and informal, reflecting complex and unconventional relationships and variations between the two spheres.

The central reflection of this study is therefore mainly oriented to discuss and explore the role of mapping in approaching and reframing informality, in a way that allows intercepting and exploring wider spatial, social and cultural implications, in the attempt of grasping the most significant meanings and potentials of this widespread phenomenon.

An in-field research gave us the opportunity to explore different meanings and places related to the so-called “informal city”, starting from the more institutional definition and classification and landing on the more recent investigation and reformulation of informal urban environments and practices. At the end, there is a lesson to be learnt from Cairo: while informality can be taken as a diffuse urban condition characterizing the 21st century - not just talking about Cairo - this phenomenon can no longer be regarded as an “accident” in opposition to the formal growth of the planned city, neither as something like a “broken piece” of the “proper” urban-development machine. Rather, we need to start to reconsider new ways for re-configuring the interaction amongst citizens, institutions, urban spaces and practices, disclosing a wide range of unexplored potentials.

Paola Bellaviti, paola.bellaviti@polimi.it

Architect and PhD in Urban Planning, is currently the coordinator of the Laboratory for International Cooperation of the Department of Architecture and Urban Studies at the Politecnico University of Milan. She has had a long career as a researcher on the topics of housing and urban policies and participatory approaches to design and planning in Academia (Politecnico of Milan, Politecnico of Turin, IUAV - Venice) and at other research centers of national relevance. In 2001 she joined the Department of Architecture and Urban Studies, where became Adjunct Professor (1999-2010). There she coordinated international research programs focused on interactive-participatory urban planning methods to improve living conditions and well being in marginalized urban areas. In the last few years, her focus has been on international scientific cooperation, by exploring urban growth in the Global South and investigating the potential application of new urban management strategies for up-grading based on the reduction of the dualism formal/informal. In more recent years she has been involved in the ideation of a series of professional courses and workshops part of international research programs. Since 2013-2014 she is co-director of the Post-Graduated Programme Cooper(a)ction: knowledge and skills for sustainable cities in the Global South, promoted by the Laboratory of International Cooperation-DASStU.

Costanza La Mantia

Costanza La Mantia is an architect, planner and urban designer currently working at Wits as Postdoctoral Fellow and Senior Lecturer. Costanza holds a degree in Architecture from the Faculty

of architecture and Planning from the University of Palermo and PhD in Urban and Regional Planning from the same university. She has extensive professional and research experience on the African continent having worked in Egypt, Kenya, Rwanda, Lesotho and South Africa. She is the co-founder of Bantu Design and Research, a design firm leveraging on the coupling of research and design to develop people centered urban transformation projects, recently awarded with an acknowledgment prize at the Holcim Regional Award for Africa and Middle East for a collaborative slum-upgrading project in Kigali, Rwanda. Her work outlines how the co-engagement of people and nature can generate a new kind of strategic socio-ecological infrastructure, leveraging on innovation and creativity generated through collaborative practices and supported by a flexible and decentralized governance system. Her research particularly focuses on participatory slum upgrading, aiming to link policy framework and spatial issues through community participation and flexible governance processes, by using design as a trigger for integrated transformative interventions.

Titolo sessione: “Mutamenti urbani: le città in transizione” - modera Nicoletta Pirozzi

31) “I modi della governance nel commercio informale nell’Inner City di Johannesburg”, Antonio Pezzano

Il paper esplora i modi della governance nella formulazione e attuazione delle politiche metropolitane sul commercio informale nella città di Johannesburg. Le autorità municipali di Johannesburg non riescono a governare la complessità del fenomeno con una strategia coerente e trasparente, nonostante una prolifica produzione di documenti di programmazione. Il potere e il controllo sui commercianti di strada è esercitato in maniera ambigua e contraddittoria alternando interventi retorici di partecipazione ad azioni repressive di ordine pubblico, così riproducendo strategie di cooptazione in continuità storica con il precedente regime di apartheid.

Fondamentalmente, la municipalità di Johannesburg persegue un modello restrittivo di gestione che differenzia tra i commercianti informali a favore di alcune categorie strutturate, creando così quello che Bénit-Gbaffou (2015) ha definito una “produzione pubblica di scarsità”. Il risultato è una governance asimmetrica funzionale ai processi di neoliberalizzazione delle politiche urbane che producono un’incorporazione selettiva dal basso e dall’alto dei commercianti informali. Da un lato, forme intolleranti di controllo spaziale, definibili in termini di “riordino neocoloniale dello spazio”, riproducono modelli storici di cooptazione e repressione che limitano e frammentano l’agency dei commercianti; dall’altro, emergono diversi attori e interessi che organizzano autonomamente nuovi modelli imprenditoriali di gestione del commercio informale nelle strade del centro cittadino, in una cornice di “riordino neoliberale dello spazio” (Steck et al., 2013). Questi nuovi modelli sono diretti principalmente da attori privati e includono in maniera parziale ed esclusiva una minoranza dei commercianti di strada nei cosiddetti City improvement districts (CIDs), mentre la maggioranza di essi è relegata in aree affollate e mal governate, dove sono praticamente esclusi dall’accesso a una piena cittadinanza sociale ed economica.

La caotica e contraddittoria gestione delle autorità municipali e l’emergere di modelli di gestione “imprenditoriale” non favoriscono l’organizzazione dei commercianti informali che, tuttavia, riescono a riconfigurare spazi urbani, a combinare varie strategie relazionali con i diversi livelli di governo e autorità statali e a creare nuove, seppur embrionali, forme di rivendicazione collettiva dei propri diritti.

Antonio Pezzano, apezzano@unior.it

Ricercatore a tempo determinato in Storia e istituzioni dell’Africa presso il Dipartimento Asia, Africa, Mediterraneo dell’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, dove insegna Politiche di sviluppo locale in Africa nel corso di laurea magistrale in Relazioni e Istituzioni dell’Asia e dell’Africa. Fa parte del comitato scientifico del Centro Studi sull’Africa Contemporanea (CeSAC) nella stessa università. Ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Storia dell’Africa presso l’Università degli Studi di Siena, con una tesi su “I piccoli e micro-imprenditori africani in Witwatersrand: una prospettiva storica”. Aree di interesse delle sue ricerche sono informalità e governance urbana, sviluppo e governo locale in Africa subsahariana, in particolare il Sudafrica. Fa parte del comitato di redazione di *Afriche e Orienti*.

32) “New urbanities: exploitation of water resources in return for a dream”, Maria Chiara Pastore

New urban plans are popping up all over Sub-Saharan African cities. Private firms and consortia are all involved in the preparation of the future plans and images of these cities. These images represent stunning, supermodern, high-rise glass buildings appearing in green and neat streets, mesmerizing seductive words to investors and politicians. These projects include both new areas of development, usually placed in proximity of the primate cities, or they strategically define the new city schemes: satellite centres, new centralities. These plans do not ponder the reality of these cities, inhabited in large part by low-income earners that occupy informally the city lands, in deficit of the basic infrastructure. The state of the infrastructure of the Sub-Saharan African cities is generally affected by rapid growth that impacts on the existing infrastructure, overstretched and exploited, with poor government capacity and with small funds to count on in order to invest in new infrastructure. In the meantime the city is expanding and relying on unconnected informal networks.

The research tries to set the relation between the development of these large development plans located in Sub-Saharan Africa and the process of providing new water resources to supply those developments, considering the final impact toward the whole city. The case study analysed is Kigamboni, an area of 6.492 hectares in the southern part of Dar es Salaam, Tanzania, selected to be the site for the development of a New City. The project has been sponsored directly by the MLHHS that appointed a Korean firm, Korea Land and Housing Corporation, and tries to reach foreign capital to be invested in the real estate sector. The case study investigates how the power of the investment affects the prioritization of works upon the water authority. Revenue and cost recovery, based on private investment, together with the possibility to have new piped areas and a new sewage system from scratch have been considered an unmissable opportunity and put Kigamboni's new sources of water on top priorities in the Dar es Salaam Water and Sewerage Authority (DAWASA), thus impacting on the water and sanitation infrastructure and service provision for the entire city.

The second reason of choosing this case study regards the governance of these new plans. The necessity to overcome the different public institutions (such as utilities authorities, municipalities), difficult to coordinate and to manage, is replaced by other kind of institutions. In the case of Kigamboni, the size of the project seems to justify the proposal of a new authority over the project area; proposals include the birth of a new institution (Kigamboni New City Development Authority -KDA), basically a new Municipality. KDA seems to be responsible, among other responsibilities, for water distribution, sewerage network and reservoirs. Realistic scenario include the privatization of those branches that will distribute water in this sophisticated and secluded part of the city, thus isolating and enhancing the separation of this enclave in respect to the whole city.

Maria Chiara Pastore, Mariachiara.pastore@polimi.it

Maria Chiara Pastore (1980) is a Post Doctoral Fellow and Lecturer at Politecnico di Milano. In March 2013 she concluded her PhD at Politecnico di Milano with a research on the relation between water and urban planning, particularly in rapid urbanizing African cities. Her consultancies include the production of the "Safer House Construction Guidelines" for the country of Malawi, and the "Masterplan for the City of Dar es Salaam", in Tanzania, where she had been living in 2011. Her research "The New African City" was included in the Exhibition "Africa Big Change Big Chance" at the Triennale of Milano, now at CIVA in Bruxelles.

33) “Black Tunisian and Racism in the discourse of National media, urban élites, and local rural actors: the case of ‘Abid Ghbonton”, Marta Scaglioni

Pre-revolutionary Tunisia was marked by a strong state, where the personalization of power, the fast pace of modernization, a state hostile to and distrustful of civil society silenced public debates and left behind marginal areas. The strong pace of modernization and the rapid and forced transition from a conservative society to a Western-oriented, secularized one has had different grips on different social, geographical, and cultural areas. In this paper I intend to demonstrate that modernization in Tunisia has been carried out mainly by civil (non-military), urban (non-rural), secular (non-conservative) elites, in a rapid and top-down way. The cleavage between elites trained in cities and actors from marginal areas, especially the South and the desert, is blatant in the mobilization against racial discrimination, which has been on the top of the agenda of media and advocates in the last post-revolutionary years, profiting from a renewed sentiment of freedom of expression and debate.

While former dictators promulgated a deep modernization, secularization, and westernization of the country, propagating an embellished image of Tunisia where stability and peace would reign, discrimination based on skin color targeted mostly Black Tunisians, unmasking the bitter reality of dark-skinned citizens still bearing the legacy of slavery. After 2011 the debate focused on the case of ‘Abid Ghbonton (‘abid stands in Arabic for slave), a 5,000 Black inhabitants community in the Southern countryside cut off by their White counterpart and void of access to basic resources such as grazing land and water. Urban human rights advocates soon developed a discourse around the ‘Abid Ghbonton based on a urban, secularized, and Westernized concept of human rights, which was however promptly rejected by the ‘Abid Ghbonton themselves, unmasking a deep cleavage between countryside and cities, South and North, Western-like secularized activism and a conservative society.

Marta Scaglioni, scaglioniemarta@gmail.com

PhD student at BIGSAS (University of Bayreuth, Germany), and at the University of Milan-Bicocca, Italy. Currently employed at SWAB, an ERC-funded project on slavery and its legacy in Africa and beyond at the University of Milan-Bicocca. She carried out field research mostly in North Africa and her PhD project focuses on slavery and its legacy at the border between Tunisia and Libya. Main topics are trans-Saharan slave trade, Black Tunisians, Black Libyans, racism, human rights activism, and sub-Saharan refugees in North Africa.

34) “Building Accra: Stories of development from a West African City”, Arturo Pavani

Many narratives come into play when we talk about urban development in African cities: exploding growth, crisis, exoticness, emergency are just but a few. This paper adopts an inductive approach towards the subject by starting from the individual stories and narratives of the people who are actually involved in the process of “building” the African city of Accra in Ghana.

Accra has been at the center of some of the above mentioned narratives, with Ghana going from being identified as “the Switzerland of Africa” to a country in serious economic crisis, which has not been able to exploit the relatively recent discovery of natural resources to implement any sustainable economic policy. Despite its own currency – the Ghana Cedi – deflating heavily over the past two years, its political stability and strategic position in the region (both cultural, being Anglophone in a mostly francophone area, and geographical) have somehow managed to keep it stable and appealing in terms of foreign investment.

Accra has grown significantly over the years. Its private residential areas are expanding, and Real Estate companies are investing in its business districts, from the central *Ridge* to the up and coming *Airport City*. Having understood why and where such development happens, the question is who and how is building these residences, offices and retail spaces? From Real Estate developers to local architects, urban planners and officials, the goal of this paper is to catch a glimpse of the great complexity and articulation of the practice and the extent of the impact of architecture, from its development and design to its construction and use.

By analyzing these narratives, it becomes surprisingly clear how an African city like Accra shares many similarities to contemporary European cities and, at the same time, offers some incredibly specific and local challenges. This brings up an underlying issue with the majority of contemporary literature about “African cities”: If “African cities” work and behave like “Western cities” what type of approach should we use when interacting with them both as scholars and professionals? What can we learn about, but also – from – them?

Arturo Pavani, arturo.pavani@polito.it

Specialized in the study and analysis of contemporary architecture and urbanization in emerging markets, with direct experience in West Africa and China. Working experience in Real Estate development, architecture and construction firms and as freelance photographer and reporter for international magazines. Architecture design teaching assistant and group coordinator for 6 years, involved in the realization of student projects for local communities and joint Master Thesis Design Units between Italy and China. With my bachelor thesis, I have studied the characteristics of contemporary architecture in Ouagadougou in Burkina Faso through independent field research. During my double degree Master between China and Italy, while living in Beijing for almost 2 years, I have developed a design approach to respond to the increasing globalization of architecture called the “Minimum Palace”. I am currently working on my Ph.D. studying urban development and its narratives in Accra, Ghana.

35) "Marsabit: dalle carovane al centro commerciale. Storia e sviluppo di una città accidentale", Erika Grasso

Capoluogo dell'omonima contea, Marsabit è il centro di una delle regioni più marginalizzate del Kenya. Vista da Nairobi come lontana, diversa e sottosviluppata, Marsabit è oggetto di stereotipi che hanno motivazioni storiche che affondano le loro radici nel passato coloniale e post-coloniale della regione. Con il mio intervento vorrei proporre di guardare a Marsabit sia come periferia che come centro a seconda del punto di vista da cui la si osserva e di approfondire come lo spazio venga costruito e modellato nel centro urbano attraverso sia le narrative che riguardano la città che le pratiche sociali che in essa hanno luogo. Tale analisi offre infatti una diversa prospettiva con cui guardare ai rapporti tra comunità spesso in competizione o in aperto conflitto. I significati che i suoi abitanti hanno dato alla città sono stati negoziati e rinegoziati nel tempo. Riserva di acqua e legna per i gruppi nomadi durante le stagioni secche, Marsabit nasce quasi per caso grazie all'intervento straniero degli Inglesi prima e di Somali e Indiani poi, dismettendo così il suo ruolo di spazio neutrale tra i gruppi nomadi. Luogo non più neutro, ma simbolico, lo spazio urbano di Marsabit è oggi oggetto di contesa tra le comunità locali che, nello spazio egualitario del mercato, riproducono la territorializzazione etnica della regione (processo frutto delle politiche britanniche durante la colonia e dell'alto grado di etnicizzazione politica del paese), e le relazioni gerarchiche che storicamente legano comunità e clan. In un'area in cui si assiste ad una crescente etnicizzazione della competizione politica e in cui si attendono sempre maggiori investimenti per lo sfruttamento delle risorse naturali, l'analisi della dimensione relazionale dello spazio è a mio avviso un buon modo per meglio comprendere i rapporti tra le comunità etniche e per immaginare quello che sarà il futuro di Marsabit, piccolo centro che vive oggi il difficile passaggio da una dimensione prettamente rurale e pastorale ad una più propriamente urbana.

Erika Grasso, erika.grasso@unito.it

Sono una dottoranda presso la Scuola di Dottorato in Scienze Umane e Sociali - Dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione - dell'Università degli Studi di Torino (tutor Prof.ssa Cecilia Pennacini). Il mio progetto di ricerca dottorale prevede un'analisi dello spazio urbano della città di Marsabit (Eastern Province, Kenya) in relazione ai rapporti tra le diverse comunità etniche che abitano la città e la contea di cui Marsabit è capoluogo. Il progetto di ricerca ha previsto una lunga permanenza sul campo (circa 14 mesi) che si è appena conclusa e che mi ha dato modo di analizzare come lo spazio di questo piccolo centro urbano sia luogo di riproduzione di relazioni gerarchiche tra i gruppi etnici che abitano la città e come le narrative e le pratiche sociali alimentino o sfuggano la competizione etnica per il potere politico e lo sfruttamento delle risorse. Nel luglio 2012 mi sono laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università degli Studi di Torino. Il percorso di studi si è chiuso con una tesi di laurea in Antropologia Culturale dal titolo "Missionari tra i Gabra del Kenya settentrionale: tra storia e antropologia" (relatore Prof. Francesco Remotti) che ha previsto una permanenza sul campo in Kenya di circa tre mesi e che mi ha dato modo di approfondire l'azione di evangelizzazione della popolazione Gabra da parte di alcuni sacerdoti piemontesi all'inizio degli anni Sessanta del Novecento in quello che era il Marsabit District e che oggi è il Marsabit County (Eastern Province, Kenya).

Titolo sessione: “La città nella musica, nell'arte, nel cinema, in letteratura” - modera Cecilia Pennacini

36) “Luanda nel cinema angolano contemporaneo”, Livia Apa

Nella letteratura angolana in autori di diverse generazioni che vanno da quella a cavallo delle lotte per l'indipendenza, con autori come Luandino Vieira o Arnaldo Santos fino alle generazioni più recenti, come dimostra Ondjaki nel suo recente romanzo *Os Trasparentes*, lo spazio urbano, soprattutto quello delle periferie della capitale, assume il valore di una narrativa alternativa a quella imposta prima dal colonialismo e successivamente dal governo dell'MPLA.

A partire dalla fine degli anni '90, anche a causa dell'istaurarsi di politiche di cofinanziamento tra diversi paesi di lingua ufficiale portoghese, anche nel cinema, Luanda assume la valenza di uno spazio frammentato in storie complesse e spesso contraddittorie, ispirate, seppure a livelli diversi, da ideali di giustizia sociale, storie capaci però di un esercizio di racconto visuale che, almeno teoricamente, si dovrebbe destinare più facilmente ad un pubblico più vasto che quello della letteratura. Quest'attenzione per la vita della capitale è del resto confermata anche da altre pratiche come il Rap o il Kuduro e nelle arti visive, soprattutto nella fotografia.

Nel mio intervento mi propongo di analizzare, quali sono le caratteristiche con cui si racconta Luanda, che ha dal 1974 ad oggi più che duplicato la sua popolazione, concentrandomi soprattutto su tre film: *O Heroi* di Zezé Gamboa, *Na cidade Vazia* de Maria João Ganga, entrambi del 2004, e *Oxalá que cresçam pitangas*, de Ondjaki e *Kiluanje Liberdade* del 2006, film che ritraggono la vita nella capitale negli anni immediatamente a ridosso della fine della guerra civile e che incidono fortemente sul tema della memoria della violenza.

Livia Apa, liviaapa@gmail.com

Livia Apa è nata il 19.12.1963 a Napoli dove è ricercatrice presso l'Università degli studi di Napoli “ L'Orientale” . Si occupa di studi culturali dei paesi di lingua ufficiale portoghese, di memory studies e di traduzione letteraria. Suoi contributi sono stati pubblicati su riviste e volumi in Portogallo, Brasile e Stati Uniti. Ha curato *Il colore rosso della Jacaranda* (2005), *Angola e Mozambico, scritture della guerra e della memoria* (2006) e *Nação e Narrativa Pós-Colonial-I* (2013) ed è autrice di *Abitare la lingua- Riflessioni sul portoghese in Angola* (2010). Ha tradotto in italiano, tra gli altri, José Eduardo Agualusa, Mia Couto, Ondjaki, Ruy Duarte de Carvalho, Florbela Espanca, Mário Cesariny de Vasconcelos, Ana Luísa Amaral, Ana Paula Tavares. È attualmente responsabile della Catedra Margarida Cardoso dell'Instituto Camões di Lisbona, presso l'Unior di Napoli.

37) “Lo spazio urbano-letterario di Luanda”, Cristina Maciariello

Il mio lavoro nasce da una doppia lettura quella di un articolo sulla baraccopoli verticale, la torre di David di Caracas, che ospitava migliaia di persone e che nel Marzo del 2014 ha fatto notizia perché sottoposta a sgomberi forzati, e quella di Os transparentes di Ondjaki. Entrambi i testi, pur nella loro assoluta diversità mi hanno spinto a riflettere sul come letteratura e geografia possano mutuamente offrire spunti e chiavi di lettura di spazi urbani complessi come quello della capitale angolana.

Dalla seconda metà del XX secolo, a Luanda, la crescita della città d’asfalto ha portato alcuni musseques (slum in contesto anglofono) a perdere il loro carattere periurbano, rimanendo dentro i limiti della città formale, aumentando la loro densità, estendendosi o verticalizzandosi.¹ Il fenomeno della verticalizzazione delle baraccopoli, convive, per lo meno nella capitale angolana, con l’espansione a macchia d’olio di questi insediamenti, il più delle volte definiti illegali o informali; abbandonati a loro stessi, privi di ogni servizio o infrastrutturazione, contraddistinti dall’autocostruzione e migliorati dall’arte dell’arrangiarsi. Si affermano periferie fluide, dai confini mobili, caratterizzate dall’alta capacità di trasformazione, di adeguamento. Così, la città è diventata un sistema complesso.

La capitale angolana è stata nella sua specificità un’alleata involontaria del colonialismo, per molti secoli ha rappresentato l’anello di congiunzione tra la colonia e la madrepatria, e conserva ancora, nella sua morfologia, i segni dell’occupazione straniera. La città coloniale ha avuto come funzione centrale quella del controllo politico del sistema, la prima forma di questo controllo, secondo Triulzi, è stata esercitata nell’organizzazione dello spazio urbano. Questo è stato caratterizzato, un po’ ovunque, seppur in misura differente secondo i regimi coloniali, dalla segregazione. La città coloniale è dunque una città “razzializzata”, divisa in due: da un lato i vincitori dall’altro i vinti, da un lato gli oppressori dall’altro gli oppressi; da un lato gli europei, dall’altro «la gente del musseque»: «negri, meticci e alcuni bianchi disagiati».

L’obiettivo della mia presentazione è dimostrare che, attraverso le pagine urbano-letterarie di Ondjaki e Luandino Vieira, è possibile raccontare della città, in particolare della capitale angolana, delle sue trasformazioni, dell’espansione dello spazio urbano, del rapporto tra urbanismo e colonizzazione prima e socialismo e neoliberalismo poi.

La costruzione della città dalla e attraverso la letteratura, registrare le trasformazioni di quello «spazio che racchiude e comprime il tempo» che è la città è stata una delle aspirazioni dell’intellettualità nazionalista. I musseques di Luanda sono stati parte integrante della nascita e maturazione del nazionalismo, sono parte integrante della storia della capitale angolana, anche se solo dagli inizi del XXI secolo sono contemplati come parte “ufficiale” dell’agglomerato urbano. Questi antecedenti storico-urbano-letterari, pertanto, sono fondamentali per tentare di capire la Luanda contemporanea, e quella raccontata da Ondjaki ne Os Transparentes.

Cristina Maciariello, cristina.maciariello@hotmail.es

Laureata presso l’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” nel corso di Laurea magistrale in Letterature e culture comparate. Ha presentato una tesi dal titolo “Lo spazio urbano-letterario di Luanda. Una città, due sguardi: Luandino Vieira e Ondjaki” che si propone una lettura interdisciplinare dello spazio urbano della capitale dell’Angola.

38) “L’imprenditoria femminile nell’industria video nigeriana (Nollywood)”, Alessandro Jedlowski

L’industria video nigeriana (Nollywood) si è affermata negli ultimi anni come una delle più grandi industrie di produzione cinematografica e mediatica del pianeta, nonché come uno dei fenomeni culturali di massa più rilevanti del continente africano. Nel dibattito accademico sviluppatosi in relazione all’emergenza e all’affermazione di questa industria, il ruolo delle donne è stato spesso sottostimato. Molti degli articoli su questo tema finiscono con il condannare il discorso sessista e machista che molti dei film prodotti sembrano promuovere. Altri ridimensionano queste critiche sottolineando il modo in cui alcuni video sono in grado di mostrare l’emergenza di nuove forme di socialità e di mobilità sociale femminile. Tuttavia, quasi nessuna delle ricerche finora condotte va al di là dello studio del contenuto dei video per soffermarsi su un’analisi etnografica del funzionamento dell’industria che porti alla luce il modo in cui essa ha partecipato a trasformare gli itinerari di mobilità economica e sociale delle donne in Nigeria. In questo intervento, intendo proporre un’analisi volta a colmare, almeno in parte, questa lacuna, concentrandomi sull’analisi dell’esperienza di tre imprenditrici nigeriane (Emem Isong, Stephanie Okereke e Peace Anyian-Fiberesima) che si sono affermate con successo all’interno dell’industria video nel corso degli ultimi anni. Grazie alle specifiche strategie commerciali che hanno adottato, queste donne hanno partecipato a trasformare l’economia dell’industria video, riuscendo al tempo stesso ad ottenere un’ampia visibilità sociale, e contribuendo così alla costruzione di nuovi modelli di mobilità sociale ed economica al femminile.

Alessandro Jedlowski, alessandro.jedlowski@gmail.com

Ricercatore post-doc “Marie-Curie/Cofund” in antropologia all’università di Liegi (Belgio), e membro del Centro Studi sull’Africa Contemporanea dell’Università di Napoli “L’Orientale”. Le sue pubblicazioni più recenti si concentrano principalmente sull’analisi della produzione video nigeriana, e includono il libro *Nollywood. L’industria video nigeriana e le sue diramazioni transnazionali* (Liguori, 2015) e i articoli di rivista *Small screen cinema: Informality and remediation in Nollywood* (in *Television and New Media*, 2012) e *Nigerian videos in the global arena: The postcolonial exotic revisited* (in *The Global South*, 2013).

**39) “Musica, arti visive, street fashion: lo stile afro-gnawa ad ESSAOUIRIA (Marocco)”,
Alessandra Turchetti**

Sin dalla sua fondazione, Essaouira, importante centro della costa atlantica marocchina, intrattiene un rapporto privilegiato con le regioni a sud del Sahara e si configura oggi come l'avamposto della cultura nera africana in Marocco. Il legame stretto e intenso con l'Africa subsahariana non è infatti una semplice reminiscenza del passato (dell'epoca in cui la città veniva definita “il porto di Timbuctu”), ma costituisce un elemento essenziale del presente di Essaouira che è nota, in tal senso, per essere la “città degli Gnawa”.

Gli Gnawa formano un “gruppo etnico” composto principalmente dai discendenti degli schiavi neri giunti in Marocco tra il XVI° e il XX° secolo. Negli ultimi anni, molti di loro si sono affermati come musicisti, diventando delle vere e proprie star: la loro musica ha conosciuto infatti un enorme successo, tanto che ad Essaouira dal 1998 viene organizzato in loro onore il Festival Gnaoua et des Musiques du Monde, uno dei più importanti world music festival del paese e dell'intero continente africano. La musica degli Gnawa rappresenta così, all'interno del panorama artistico marocchino e internazionale, un vero e proprio genere a sé stante, collegato ad uno «stile afro-gnawa» che, pur essendo criticato dalla frangia più conservatrice della società, influenza fortemente le arti visive, la moda, la cultura giovanile: in tal senso, molto spesso i giovani locali si vestono con abiti dai colori sgargianti e portano capigliature «poco ortodosse» (ad esempio, i dreadlocks rasta).

La centralità che lo stile afro-gnawa ha assunto nella vita sociale, culturale ed artistica di Essaouira rappresenta indubbiamente un fatto unico nel Maghreb, in cui le minoranze nere sono solitamente marginalizzate. La valorizzazione della cultura gnawa, inoltre, si intreccia sempre più ai processi di patrimonializzazione e mise en tourisme che coinvolgono la città e si delinea dunque come un fenomeno urbano, complesso e polisemico, di grande interesse socio-antropologico.

Alessandra Turchetti, alessandra.turchetti84@gmail.com

Alessandra Turchetti ha conseguito la laurea magistrale in Antropologia culturale ed etnologia presso l'Università degli Studi di Genova (2014) con una tesi dal titolo «Lo 'spirito' di Essaouira. La città degli Gnawa tra arte, patrimonio e turismo» (relatrice: prof.ssa Maria Giovanna Parodi da Passano; correlatore: prof. Marco Aime). Al contempo, si è perfezionata in Beni culturali antropologici all'Università Bicocca di Milano (2013), sotto la supervisione della professoressa Marinella Carosso. Dopo aver vissuto in Belgio, Spagna e Francia, tra il 2011 e il 2014 ha effettuato vari soggiorni di studio in Marocco e attualmente vive e lavora nel paese nordafricano dove sta portando avanti un progetto di ricerca sull'arte contemporanea marocchina.

40) “Quando il samba brasiliano prende le strade di Porto-Novo. Feste e funerali nello spazio urbano nel Benin meridionale”, Joao De Athayde

Nelle città del Benin meridionale le strade e le piazze sono costantemente teatro di manifestazioni legate allo stesso tempo alla sfera del sacro e dell'identità. A Porto-Novo ogni popolazione presente in città, come gli Yoruba, i Gun o i « Brasiliani », realizza « uscite di maschere » conformi alle proprie tradizioni, cui sono associati ritmi percussivi molto specifici. Non manca un certo livello di spettacolarizzazione e una certa competitività tra i differenti adepti e organizzatori. Oltre alle ricorrenti uscite di maschere, danze e offerte legate ai pantheon vodoun, sono anche organizzate frequenti feste funerarie della durata di alcuni giorni. Tra cortei che sfilano nelle arterie principali, piccole feste fatte per le vie (di cui le famiglie si appropriano temporaneamente) e cortili di case che per l'occasione aprono i loro portoni, diventando così spazi semi-pubblici, tutti i fine settimana la città è punteggiata da questo tipo di manifestazioni.

Gli agudà, noti come i « Brasiliani » del Benin, presentano una nozione di identità e di appartenenza molto particolare: rivendicano l'eredità di una cultura e di un « sangue brasiliano ». Sono i discendenti degli schiavi liberati in Brasile ritornati sull'antica Costa degli Schiavi in Africa lungo tutto il XIX secolo. Si sono mescolati ai portoghesi e ai brasiliani commercianti di schiavi e ai loro servitori africani. Hanno formato una comunità « creola » che, paradossalmente, arriva a presentare una forte coesione identitaria, basata al tempo stesso su un riferimento “sovra-etnico” e “sovra-religioso”. La festa della Bourian è percepita come il loro emblema pubblico e come un momento di affermazione identitario, « il giorno dell'orgoglio di essere Brasiliani ». « E' la nostra cultura, il nostro sangue ; sono i nostri antenati », dicono. La bourian, con le sue maschere e il suo samba, attraversa la città in corteo e occupa la piazza principale di Porto-Novo una volta all'anno, durante la festa del santo più popolare di Salvador de Bahia, di cui si suppone sia originaria la maggior parte dei loro antenati. La bourian, che riunisce Agudà cattolici e musulmani, può partecipare alla sfilata ufficiale della festa dell'Indipendenza che è diffusa attraverso la televisione in tutto il Paese. È anche possibile acquistare una prestazione della Bourian per animare i funerali in una famiglia «brasiliana » o alleata. L'etnografia delle uscite pubbliche della Bourian offre stimoli per riflessioni comparative sul ricco fenomeno delle uscite delle maschere nello spazio urbano del Benin meridionale.

Joao De Athayde, deathayde1@hotmail.com

Sono dottorando in antropologia presso l'IMAF (Institut des Mondes Africains), presso Aix en Provence. Francia. Ho iniziato a lavorare alla mia tesi sotto la guida di Bruno Martinelli nel 2012, e l'ho proseguita sotto la direzione di Jacky Bouju. Il titolo della tesi è: La bourian des Agudàs. Identité, transmission et patrimoine, chez les « brésiliens » du Bénin : autour d'un fait musical total. Ho iniziato i miei studi di musicologia a Rio de Janeiro, mia città natale, e mi sono poi trasferito in Francia per ottenere la laurea in musicologia. Interessato alle interazioni fra musica, feste popolari e identità nei paesi toccati dalla tratta degli schiavi, ho cominciato una seconda laurea, in antropologia, e successivamente un Master sull'Africa e le società creole sotto la guida di Jean-Luc Bonniol et Bruno Martinelli, sempre presso Aix en Provence. I miei interessi si rivolgono all'antropologia, alla storia e la etno-musicologia. Nutro vivo interesse poi per i fenomeni religiosi e in particolare ai legami fra Africa Occidentale e Brasile.

Titolo sessione: “Pianificare lo sviluppo urbano” – modera Francesca De Filippi

41) “Nuovi compiti dell'architettura in nord Africa e in Africa orientale: una linea figurativa tra pianificazione energetica e tradizione insediativa”, Gentucca Canella

Per chiarezza di esposizione si è articolato l'abstract in due punti:

1. Le coste nordafricane, le fasce desertiche e la questione energetica.

Sembra attendibile credere oggi nella possibilità (per altro già evocata da Carlo Rubbia e dal programma Trans-Mediterranean Renewable Energy Cooperation in un disegno di cooperazione tra paesi “della fascia del sole” e paesi della “fascia della tecnologia”) di una pianificazione energetica che coinvolga, con ruoli complementari e di cooperazione economica, le due sponde del Mediterraneo, differenziando ruoli, funzioni, modalità insediative, configurazioni architettoniche, secondo specifiche suscettibilità contestuali. La sponda nordafricana potrebbe divenire il caso studio per sperimentare, tra retroterra desertico e territori di costa, la costruzione di un sistema policentrico a rete di nuove centrali solari termodinamiche, connesso a insediamenti di nuova fondazione strutturati per attività di ricerca, formazione e produzione nel settore energetico, e, tramite la tecnologia della trasmissione via cavo, con i corrispondenti poli produttivi delle coste mediterranee.

2. Architettura, conservazione, progetto per una nuova linea figurativa d'oltremare.

In un quadro interpretativo comparato – dalle contaminazioni espressive dei caratteri coloniali di importazione novecentista, alle influenze locali di un razionalismo meticciano, alle esperienze e tradizioni esterne ricomponibili in un antecedente culturale autoctono –, anche il progetto di architettura potrebbe trovare uno spazio assai fertile di ricerca, tornando a svolgere un ruolo decisivo nella trasformazione degli assetti insediativi e nell'impegno a corrispondere adeguatamente, sul piano dell'ideazione tipologica, della figurazione, della capacità di costruire un nuovo paesaggio, a una più complessiva politica degli interventi per la realizzazione di un bacino integrato del Mediterraneo. Da questo punto di vista assume un rilievo particolare – anche nei complessi processi di ricostruzione sociale, di nuova edificazione e di ridestinazione del patrimonio architettonico che alcuni stati africani (Eritrea, Etiopia, Algeria, eccetera) hanno dovuto affrontare in questi ultimi anni dopo estenuanti guerre di liberazione –, la formazione di una classe dirigente contestuale unitariamente composta da docenti, architetti, tecnici, studenti e impegnata per una valorizzazione del patrimonio culturale locale.

Gentucca Canella, d017674@polito.it

Laurea in architettura al Politecnico di Milano. Dottore di ricerca in Composizione architettonica all'Università di Roma “La Sapienza”. Ricercatore confermato in Composizione architettonica e urbana alla II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Dopo la laurea ha svolto attività didattica e di ricerca anche alla Scuola di Architettura Civile di Milano. Tra le pubblicazioni inerenti al tema si segnalano: Gentucca Canella, *Architettura di retroguardia e laboratorio d'oltremare*. Per una scuola nazionale di architettura all'Asmara, Clup, Milano, 2006. Gentucca Canella, *For An Eritrean Culture, or a Culture of Resistance*, in *The City in the Evolutionary Age*, «L'ADC L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni», n. 3-4-5, 2014.

42) “Planning the intangible: urban development and ownership strategies in New Brighton, Port Elizabeth”, Marta Montanini

Reflecting a global tendency, in South Africa peripheral and disadvantaged areas are regarded as the new frontiers of urban planning. Led by the goal of rebalancing historical and recent inequalities, public officials and town planners focus on reducing urban sprawl and filling the gaps between isolated, monofunctional areas and highly connected, multifunctional zones. In addition to enhance socio-economic inclusion, the most recent projects attempt at transforming impoverished areas into creative hubs, high density development zones or experimental sustainable community units, calling for the participation and engagement of all citizens. The future of townships is imagined as smart, safe and green.

Although development professionals and scholars seem to share a consensual view about the importance of the ownership of all stakeholders as the key of success and sustainability of any kind of inclusive projects, programmatic documents and academic papers dedicate very little attention to the notion of ownership, which is mainly considered as self-evident. On the contrary, ownership consists in a complex, and sometimes contradictory, combination of practices, trajectories and discourses, that encompass both material and intangible elements.

Through the observation of the ongoing implementation of the Red Location Museum and Cultural Precinct project - an ambitious urban development project that aims at the renewal of Red Location area, a section of New Brighton, Port Elizabeth, using culture and heritage as main economic drivers - this paper shows how different kinds of ownership strategies and discourse exist, relate and collide within the same space, and how multiple forms of ownership intersect and interact with local and national politics, history, memory, identity, shaping the visions of the future and engendering different theories of change.

Marta Montanini, marta.montanini@unito.it

Marta Montanini is a PhD candidate at the Department of Cultures, politics and society of the University of Turin. She is currently a visiting fellow at NMMU Development department, in Port Elizabeth, South Africa, in the framework of a EUSA_ID/Erasmus Mundus mobility grant of 15 months. She is also Associate research assistant at ISPI (Italian Institute for International Political studies) Africa Program. Her primary research interests are development theories, urban studies and the politics of everyday life, with a specific focus on the African continent.

43) “Nouakchott: sviluppo urbano, politiche pubbliche e risposte”, Francesca Nucci, Marta Alonso Cabré

Con i suoi quasi sessant'anni d'esistenza, Nouakchott non è mai stata una città coloniale. La sua origine e il suo sviluppo, infatti, sono stati paralleli al processo d'indipendenza del paese. I Francesi occuparono l'enorme territorio desertico mauritano solo per garantire una continuità territoriale tra le colonie dell'AOF. Fu quindi un'occupazione tardiva e superficiale, al punto che, alla vigilia dell'indipendenza, non esisteva nessuna città che potesse fare da capitale al nuovo stato. Nouakchott, una piccola fortificazione militare fino alla fine degli anni '50, fu costruita urgentemente ex nihilo affinché rappresentasse il simbolo dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Poi, tra gli anni '60 e '80, a seguito della sedentarizzazione di gran parte della popolazione nomade spinta da severe siccità, la città conobbe un incremento demografico massiccio e improvviso e una conseguente espansione urbana aldilà di ogni pianificazione. Da allora, la capitale mauritana non ha mai smesso di espandersi e, oggi, concentra un terzo della popolazione del paese, cioè più di un milione di abitanti. Nouakchott soffre tutte le conseguenze di uno sviluppo urbano che le autorità competenti non hanno saputo né riconoscere né pianificare. Inoltre, tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo, Nouakchott ha cominciato a vedersi implicata in profonde trasformazioni urbane, il cui principale obiettivo è stato di “modernizzare” la città, di “ordinarla”, di renderla più funzionale e attraente: asfalto e ampliamento di diverse strade, miglioramento dell'illuminazione e della segnaletica, creazione di parchi pubblici, interventi nell'ambito dei mezzi di trasporto, ecc. Il principale obiettivo di questo contributo sarà di analizzare la dualità esistente tra politiche pubbliche e pianificazione urbana da un lato e, dall'altro, le risposte che gli abitanti hanno dato e danno per soddisfare le loro necessità quotidiane.

Francesca Nucci - Marta Alonso Cabré, francesca.nucci80@gmail.com

Francesca Nucci e Marta Alonso Cabré, rispettivamente dottore di ricerca e dottoranda in antropologia sociale presso l'Universitat de Barcelona, partecipano dal 2010 a diversi progetti di ricerca finanziati dallo Stato spagnolo e dedicati allo studio delle trasformazioni urbane in alcune città dell'Africa occidentale.

Titolo sessione: “Ambiente, genere, diritti” - modera Valerio Bini

44) “Identità, conflitti e nuove solidarietà urbane a Conakry”, Abdoulaye Wotem Somparé, Ester Botta

La città di Conakry, che nel 1885 era un villaggio di circa 300 persone, abitato soprattutto da agricoltori soussou e бага, si è trasformato in una metropoli cosmopolita che conta oggi più di 3 milioni di abitanti, circa un quarto della popolazione di tutta la Guinea. Nel corso del tempo, la città si è espansa accogliendo diversi gruppi etnici e categorie professionali, che hanno creato nuovi quartieri, taluni omogenei dal punto di vista etnico o sociale, tal altri più eterogenei e cosmopoliti. Questa città appare, per riprendere Georges Balandier, come un laboratorio di trasformazione sociale, in cui è soprattutto interessante constatare in che modo il riferimento all'identità etnica e religiosa si radicalizzi, oppure divenga meno importante per l'individuo a favore di nuove appartenenze e nuove solidarietà. Come sottolinea Barou, le identità etniche si modificano nel contesto urbano, riadattando le loro modalità di espressione per rispondere a nuove situazioni di interazione con altri gruppi e a diverse esigenze politiche ed economiche caratteristiche della città. Nel nostro intervento vorremmo presentare una riflessione sull'identità e la solidarietà a Conakry, attraverso il confronto di tre diverse tipologie di quartieri. I quartieri peul della zona centrale della città sono caratterizzati da una solidarietà basata sull'appartenenza etnica e religiosa, che trova anche un'espressione politica in una violenta opposizione al governo, accusato di avere trascurato questa zona, isolata e priva di infrastrutture. Il riferimento costante all'identità diviene allora la modalità per esprimere rivendicazioni che hanno, in realtà, carattere politico ed economico. I quartieri della zona occidentale sono invece abitati da alti funzionari o grandi commercianti che, attraverso pratiche distintive, fondano la loro solidarietà sull'appartenenza a una nascente borghesia urbana. Infine, altri quartieri appaiono più eterogenei dal punto di vista etnico o sociale, abitati da funzionari e professionisti, ma anche da popolazioni autoctone бага impoverite dalla vendita dei loro terreni e incapaci di adattarsi alla trasformazione di Conakry in una grande metropoli. In questi quartieri, gli abitanti si coalizzano intorno a rivendicazioni ed obiettivi comuni, collaborando per affrontare contingenze difficili, come la scarsità di strade, acqua potabile o elettricità. Questo intervento offre anche lo spunto per osservare come, nei vari quartieri, si creino o si consolidino rapporti di solidarietà per rispondere a problemi legati all'assenza di infrastrutture e servizi pubblici. Gli abitanti agiscono collettivamente attraverso il conflitto, la rivendicazione o il ricorso a soluzioni autonome rispetto allo stato, senza però riuscire a gettare le fondamenta di una vera e propria società civile, capace di porsi come interlocutrice delle istituzioni, in alternativa ai partiti politici a base etnica.

Abdoulaye Wotem Somparé

Titolare di un dottorato in sociologia dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales de Paris. È docente di sociologia all'Università di Conakry e consulente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. È autore di articoli sulla formazione delle classi sociali nelle città minerarie della Guinea, sull'etnicità e sul processo di transizione democratica.

Ester Botta, ester.botta@yahoo.it

Titolare di un dottorato in antropologia dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. È docente di antropologia all'Università di Conakry. È autrice di un libro, di prossima pubblicazione, sull'educazione familiare e scolastica presso i Peul della Guinea.

45) “La discarica di Dakar tra esclusione sociale ed emancipazione economica”, Raffaele Urselli

Le difficoltà legate alla gestione dei rifiuti sono al centro della vita pubblica di Dakar da oltre trent'anni. Tale settore, caratterizzato da una vivace storia sociale e, dal punto di vista istituzionale, da una forte tendenza all'extraversione, è oggi attraversato da tensioni e contraddizioni generate dagli attori che a diversi livelli operano in questo ambito. Se da un lato la scelta del nuovo sito per la discarica della capitale ha causato un violento conflitto tra la comunità rurale di Sindia/Diass e il governo centrale, dall'altro il dinamismo socio-economico osservabile nella storica discarica di Mbeubeuss, in funzione da oltre 40 anni e oggi minacciata di chiusura, rappresenta un fenomeno particolare di stratificazione sociale e di organizzazione 'informale' del lavoro. I recuperatori, principali attori di questo processo, svolgono un ruolo fondamentale nella filiera dei rifiuti, per il quale rivendicano legittimità e riconoscimento politico.

L'analisi proposta in questo contributo si basa sulla ricerca etnografica che ho svolto all'interno della discarica al fine di mostrare come l'incontro tra determinate traiettorie storiche, prodotto di politiche urbane discriminatorie, e la proliferazione di inedite realtà economiche attive nel settore dei rifiuti, produca nuove forme di esclusione sociale e politica, ma anche di emancipazione economica.

Raffaele Urselli, raffaeleurselli@hotmail.it

Laureato in Scienze Politiche presso La Sapienza di Roma con una tesi in socioantropologia dello sviluppo, sta concludendo il Dottorato di ricerca in Africanistica presso L'Orientale di Napoli. Si occupa di Senegal, oltre che di antropologia africanista e conflitto israelo-palestinese.

46) “Le domestiche di Dakar. Dipendenza interpersonale, lavoro dignitoso, emancipazione femminile”, Alice Bellagamba

Mariama è un membro della classe media senegalese. La sua domestica viene da un villaggio a un centinaio di chilometri da Dakar. Ha quindici anni. Mariama è convinta che le domestiche occorra assumerle giovani. Una donna adulta finirebbe per rovesciare sulla padrona i suoi problemi familiari. Sarebbe inoltre difficile insegnarle come si preferisce che la casa sia condotta e bisognerebbe adattarsi al suo modo di cucinare, rassettare, lavare e stirare. Emily è stata a servizio in Marocco. La pagavano regolarmente – cosa che non sempre i datori di lavoro fanno – ma doveva adattarsi a mangiare gli avanzi della famiglia, un aspetto che trovava ingiusto e umiliante. Il lavoro domestico costituisce una delle più importanti occupazioni femminili nel Senegal urbano contemporaneo. Sono poche le famiglie di Dakar che fanno a meno di una domestica, e a fasi alterne il dibattito pubblico si interessa alle precarie condizioni di vita delle lavoratrici e agli abusi che subiscono in Senegal e fuori dal Senegal. Dall’epoca coloniale, fare la ‘bonne’ è infatti una delle strade per raggiungere la Francia. Le rotte contemporanee si sono allargate a includere il Nord-Africa e il Libano, e di tanto in tanto qualche scandalo per riduzione in schiavitù e sequestro di persona fa la sua comparsa sui quotidiani. I risultati di una ricerca preliminare, condotta a Dakar nel 2015, aiutano a porre in relazione il lavoro domestico con una serie di temi sensibili: l’emancipazione femminile, la povertà urbana e le nuove forme di asservimento. Sotto la spinta dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro pure in Senegal si è aperto un dibattito sui criteri che dovrebbero definire il lavoro dignitoso. Particolarmente importante diviene allora considerare le aspettative e i giudizi delle donne sulle relazioni di dipendenza interpersonale che instaurano con i datori di lavoro.

Alice Bellagamba, bellagamba.alice@gmail.com

Alice Bellagamba insegna Antropologia Politica e Culture e Società dell’Africa all’Università di Milano-Bicocca. Attualmente è Principal Investigator di una ricerca sulle forme di continuità e discontinuità fra la schiavitù storica e le nuove forme di asservimento finanziata dall’European Research Council, Grant Agreement 313737.

Titolo sessione: “Trasformazione dei modelli urbani” – modera Alessandro Gusman

47) “Urban vulnerability in the new socioeconomic context of Sub Saharan African countries. Beyond formal boundaries: reasoning on transformative spatial practices”, Anna Mazzolini

The article aims to theoretically integrate the recent debate about the fast-changing socio-economic context in many Sub-Saharan African countries, through two specific lens. The first one is the urban behaviour of the much-vaunted new economic subject of the rising middle class in terms of its self-made spatial practices or spatial transformations, and consequently in terms of resilience, integration, and right to the city. The other lens has to do with the reassessment of some proxies in considering what is urban vulnerability for this new social subject and, consequently, for other social segments. The overall objective is to make light on some theoretical gaps in considering African contemporary urban resilience practices derived from the rapid changing of these societies: despite of the renewal interest on African urbanities as sites of economic rise, some western-driven still standing dichotomies fail to recognize that this rise is posing a totally new set of urban vulnerability challenges. By making light on that, new resilience behaviours and vulnerability patterns emerge. A more realistic reconsideration of the actual thresholds to define the present social classes (avoiding any kind of income-related limitations defining who is out of poverty or, in other terms, out of "informality"), and a spatial-based analysis conducting towards a new understanding of some emergent urban practices, could help filling such gaps. Empirical considerations from Mozambique are given to strengthen the proposed approach.

Anna Mazzolini, anna.mazzolini@gmail.com

Anna Mazzolini was born in Cesena, Italy, in 1980. Since the earliest years of her studies she began to travel to Africa (Mozambique), through internships or voluntary services, progressively applying her knowledge in slum upgrading projects for vulnerable settlements. Having taken her degree in architecture, and a specialization in International Cooperation, in 2006 arch. Mazzolini earned a place in the Post-graduate advanced programme "Planning for developing countries" in Venezia. After this, she worked for UN-Habitat as an international consultant for the participatory urban planning in Mozambique (Quelimane) collaborating with local inhabitants through participatory mapping. From 2008 to 2012 she managed a slum upgrading project for the Italian Ministry of Foreign Affairs as project coordinator and country representative. She is currently attending the third year of her PhD course of studies of "Regional Planning and Public Policy" at the University of Venice, with a thesis centring around and examining the growth of the new urban middle classes in Sub-Saharan Africa and the consequences which this phenomenon could lead to in terms of planning policies and urban governance. At present time she is also working as territorial planning consultant within a UN-Habitat international team for the development of a national urban policy agenda for Angola's Government.

48) “Persisting Meaning and Evolving Spaces”, Genet Alem

The making of cities is the force which shapes urban spaces into a complex hierarchical system of uses. The development of cities at the same time is attached to the culture and the historical process in which this culture is evolving. Hence, urban planning and design requires understanding not only the current social and physical context of the urban environment but also the historical processes in which meaning of urban spaces and use pattern are shaped. This study discusses this relationship in the context of urban development in Ethiopia. The country has a long standing urban tradition, though most of the time urbanisation in the country is linked to the modernisation process in the nineteenth century. Pre-nineteenth century urban development process is an essential factor, which has bestowed urban life and use of urban spaces in Ethiopia uniqueness. The unique character of urban development in the country is created by three different processes which usually merge in the development of a strong centre with similar intensity in some cases, while in others one type of process dominating the others. The sources of these processes are mainly three institutions based on trade, socio-political administration and religion. The result of these processes is among other things reflected in the formation of urban spaces interlinked in hierarchical system of meanings and uses. This paper hence will highlight the mentioned urban development processes and identifies key elements of each process which contributed to the formation of meanings linked to the use of urban spaces and how these meanings are dealing with the recent rapid urbanisation process and radical changes of urban form in Ethiopian cities. In addition, the paper discusses the role of these meanings for the current urban development and quality of urban life in the country.

Genet Alem, genet.alem@udo.edu

Genet Alem is currently working as a lecturer in the Technical University of Dortmund in PLIQ (Spatial Planning Education in Iraq) Program. She holds PhD in urban planning from Technical University of Dortmund. She studied Architecture in “La CUJAE” in Havana, Cuba and urban and regional development planning and management in SPRING Masters Program in Germany. She worked several years for Addis Ababa Works and Urban Development Bureau as urban planner and lectured in Ethiopian Civil Service University. She is mainly interested in researches related to transformation of built-environment and the role of multiculturalism in the dynamics and formations of urban spaces.

49) “Antananarivo da villaggio reale a capitale del regno del Madagascar (XIV-XIX)”, Liliana Mosca

Antananarivo non è una città moderna, né una creazione della potenza coloniale, essa è l'antica capitale del Regno Merina poi del Madagascar indipendente e costituisce, con Ouagadougou, un'eccezione nell'Africa sub sahariana.

La città, ubicata al centro dell'altopiano malgascio, ad un'altezza media di 1450 m. s.l.m., si fa notare per la sua struttura ad Y e mostra ancora oggi, nella parte alta, un habitat urbano, che rammenta qua e là la componente umana arrivata nella regione dall'Insulindia ad un'epoca, come testimoniano i ritrovamenti archeologici, databile intorno al IX secolo. Nel suo sviluppo da villaggio reale a capitale merina è possibile individuare più periodi: i primi e gli ultimi decenni del XVII secolo, la fine del XVIII secolo ed infine da ultimo il XIX secolo. La città sperimentò, in particolare tra il XVII ed il XVIII secolo, dei cambiamenti fondamentali, che, dall'inizio del XIX secolo, ne hanno legittimato la sua affermazione quale centro politico, economico e militare del Regno del Madagascar.

Le diverse opere architettoniche hanno finito per dare a Antananarivo, che nel corso dei secoli da città di legno si è via via trasformata in una urbs grande e bella di pietra e mattoni, una singolarità ed un fascino non di certo ripetibile.

Liliana Mosca, mosca@unina.it

Ordinario di Storia e Istituzioni dei Paesi Afro-Asiatici, Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Napoli “Federico II”; Membro ASAI Associazione per gli studi africani in Italia; Membro ANALS: Académie Nationale des Arts, des Lettres et des Sciences de Madagascar; Membro del Comitato Scientifico della rivista “Afriche e orienti”; Rappresentante del Soroptimist International presso la FAO.